CYBERZONE
TRIMESTRALE VISIONARIO DA PALERMO

cyberzone@oasi.net
CONNESSI ALLA STAMPA LIBERTARIA

ANNO 2 n. 6 1997
supplemento al n. 12 a. XIV di
Stampa Alternativa pubblicazione mensile
reg. trib. di Roma n. 276/83

direttore responsabile:
Marcello Baraghini

hanno collaborato:
I Draghi Locopei - Franco Berardi (Bifo)
Dino - Salvatore Rizzuto - Santi Cicardo
Maurizio Clausi - Stefano Patti - Giovanni Adelfio
Pixel - Maurizio Merli - Luigi Maria Scimò
Radio Studio 104 - Emiliano Farinella
Ass. Cult. Avenida - Ass. Cult. Boiler
Elena Rossini Oliva - Mario Zappa
Aurelio Buono - Milena Balistreri
Paolo Stampella - Blu Guarino - Ass. Cult. Ikeda
Cantieri Culturali alla Zisa Città di Palermo
Marcello Paternostro - Cesare Basile
Nico Di Paola - Daniela Balsamo
Città di Palermo Ufficio Stampa
Peter Greenaway - Paolo Bosco
Davide Ficarra - Malox - C.S.I.
Ciprì e Maresco - Dario Bisso
Ass. Cult. Musica e Suoni (Ct)
Maurizio Giambalvo - Simone Lucido
Ristorante Santandrea
Speaker 237 - D.J. 00

direzione editoriale:
Emanuele Pistola Alessandro Pistola Silia Martorana

cybergrafica & impaginazione:
Emanuele Pistola

stampa:
Multistampa - viale Lazio, 122 - Palermo

distribuzione in edicola:
AENNE PRESS Palermo

in questo numero

In copertina illustrazione di Blu Guarino

CoNneTtiti CON il Tuo dEsideRio

PER CONTATTI O PER ABBONAMENTI:
ASSOCIAZIONE CULTURALE CYBERZONE
N. AA 0427309 FERMO POSTA PALERMO CENTRO
TEL. E FAX 091/335078
CYBERZONE@ OASI. NET

Foto: Marcello Paternostro

...irromperemo nell'azzurro spalancato del cielo

I'M PERFECT SL@VE

Noi siamo schiavi perfetti; felicemente sottomessi all'unione tra muscoli, ingranaggi, circuiti stampati E SINAPSI ESPANSE. Saremo frutto di esperimenti di connessioni tra puleggie organiche **e budella** tecnologiche;

siamo il frutto **mutante** dell'era della S-COMUNICAZIONE, della ricerca definitiva dell'elisir di lunga vita. Dominatori e dominanti la SFERA GASSOSA-ETERO-RADIOATTIVA che si ostina ad ESSERE DEFINITA "terra"; unione **profondamente** studiata tra migliaia di FRAMMENTI **audiovisivi,**

ELETTROMECCANICI, neuromagnetici. SCAVALCHIAMO le mutazioni che ci HANNO IMPOSTO le globali trattative BATTERIO-NUCLEARI, il traffico di **virus** medico-legali. Noi siamo **perfetti mutanti,** consapevoli e fautori di ogni nostra singola **mutazione** sia essa organica, TECNOLOGICA, estetica. Noi AMIAMO prostrarci alla **straordinaria** capacità cerebrale di progettare e **realizzare** nuovi e sempre più vasti **universi;** e di questi **universi** noi ce ne imbottiamo **senza sosta.** **Noi non siamo né pionieri** né coloni **siamo noi stessi capitale e periferia** della **nostra nazione** postumana.

S. P. A.

Illustrazione di Blu Guarino

L'EDITORIALE

Nell'immenso mare in cui navighiamo, infinite sono le **possibili** combinazioni di **s/connessioni** che possiamo attuare e creare. Essendo **CYBERZONE** un trimestrale **visionario**, non può che servirsi dell'immaginazione e dell'innocenza della ***sperimentazione*** per determinare le s/connessioni desiderate e **desideranti**. Seguendo, cioè, le intensità personali del corpo e della mente, ci ricolleghiamo al **CAOTICO DIVENIRE** e ritorniamo in armonia con la natura. Se per i Babilonesi tale modo di procedere era naturale, per gli individui di fine millennio immersi nel ***torpore della logica*** *- questo non si può fare -* il procedere secondo i propri desideri non è più un metodo valido. Ma con l'avvento della telematica, e del suo utilizzo creativo, le intensità personali sono state sollecitate direttamente ed intimamente. La possibilità di connettersi **col pensiero**, ma anche col proprio PC, con un giapponese e con qualsiasi altra mente, facendo ***con/fluire*** la **TELEPATIA** nella **TELEMATICA**, è affascinante. **Bifo** infatti ci parla di **KOINOS KOSMOS**, un mondo di relazioni in cui la connessione tra menti non è tesa a produrre **NÉ POTERE, NÉ OPPOSIZIONE**, bensì esodo di mondi singolari e comunità provvisorie. Se da un lato la tendenza attuale sembra protesa verso l'accentuazione del divario nord/sud, ricchi/poveri, dall'altro lato dilaga il desiderio di godimento **non consumistico.** Lo dimostra per esempio l'attenzione sempre crescente nei confronti di **medicine alternative** e pratiche **olistiche** che guardano l'uomo nella sua totalità e ***singolarità.*** Ed ancora, la sensibilità con cui si **crea/ascolta** un certo tipo di musica e si **creano/vedono** alcune immagini **trance/formate.**

E' così che **CYBERZONE** si connette con:

i **C.S.I.** che contribuiscono al propagarsi di forti emozioni;

Blu Guarino che, con i suoi straordinari personaggi, frutto di connessioni anomale fra muscoli ingranaggi e circuiti cyber, collegati a ***testi criminali***, apre uno squarcio sul **TERRORISMO POETICO;**

Ciprì e Maresco, i quali ci trasmettono le emozioni del loro ultimo film;

I Cantieri Culturali alla Zisa, da luogo di industrializzazione a luogo del postfordismo.

Non ti rimane che **clickare** sulle pagine di **Cyberzone**, ***felicemente*** connesso alla stampa **LIBERTARIA**, alla scoperta di **MONDI DIVERSI**.

Connettiti con Cyberzone...
connettiti con il tuo **DESIDERIO!**

Silia Martorana
da Cyberzone

SUL KAOS:
OVVERO LA GIOIA DELLA PERDITA

Odio i monaci.
Rinunciare al mondo, alle aperture sul possibile, alla verità dei corpi, dovrebbe secondo me provocare vergogna. Non c'è peccato più grave.
Georges Bataille

Certo qualcosa dev'essere cambiata il giorno in cui un principio unico e trascendente fu posto come fondamento della realtà e rappresentato come unico vero fine. E già, perché fino ad allora l'essere umano non si era distinto dal caotico divenire o per dirla come i babilonesi da Tiamat e da Apsu. Insomma la struttura complessa della natura, non solo non era temuta, aspirazione essenziale dell'uomo verso l'autonomia e la libertà, veniva vissuta con passioni violente e forti slanci come festa immotivata e magica. L'umanità era immersa nelle caotiche spirali dell'esistente, un po' smarrita, ma armoniosa e non frammentaria. Ma le cose belle si sa durano un giorno come le rose. Ed ecco apparire all'orizzonte degli "sgorbi" omini assetati di potere e traboccanti di voglia di comando e sopraffazioni. Ma come manipolare una realtà non controllabile? Come addomesticare ciò che è libero e selvaggio? Serviva un giochino semplice che funzionasse bene. **Il gioco fu: si chiamò lavoro.** La cosa dovette andare su per giù così. Per sfamarsi l'uomo doveva uccidere qualche animale, così come il leone nella savana, ma quello della fame è un istinto immediato che immediatamente viene saziato, così l'uomo

si era limitato a uccidere l'indispensabile per sfamarsi. Tuttavia qualcuno pensò un bel giorno che si sarebbero potuti ammazzare più animali e salarli, che si sarebbe potuto coltivare la terra e non vivere più dei suoi frutti, e pensò ancora che tutto questo l'avrebbe potuto fare qualcun'altro per lui. Era in nuce la logica del capitale e del lavoro, e fu proprio quella logica perversa che riuscì a rompere la caotica armonia in cui l'umanità era immersa. Un misero velo coprì gli occhi degli uomini che cominciarono a temere tutto e a terrorizzarsi per ogni cosa. Al desiderio, alla gioia della festa, alla felicità della vita subentrarono l'interesse, l'utile, la tragedia della morte e la preoccupazione della salvezza. Al divenire caotico la logica della necessità. **Il lavoro creò Dio e lo sostituì al Caos.**

E la cosa fu fatta bene e con molto scrupolo. Tanto che, accanto alla corte della sopraffazione spuntarono, come funghi in autunno, filosofi e sacerdoti pronti a confezionare, in cambio di un piatto di pasta e lenticchie, una realtà semplicistica e necessitante e un pensiero intransigente e arrogante. Così lentamente ma inesorabilmente vennero create tutte le dicotomie che fornirono, e forniscono, l'impalcatura alla fredda logica analitica: uomo/natura, soggetto/oggetto, mente/corpo, morte/vita, normale/diverso, causa/effetto. Avevano pensato proprio a regolare tutto, il calore vibrante e caotico dell'intimo rapporto tra uomo e terra, svanì schiacciato dai saperi sempre più specialistici ma sempre più mortificanti.

I rapporti telepatici, le estasi, i vortici caotici, le spirali policrome furono seppelliti da linguaggi costruiti su inflessibili grammatiche (soggetto-verbo-complemento) e da linee rette, monotone e paranoiche.

Il giochino riuscì, e se Aristotele aveva aperto le danze, Cristianesimo e Islamismo le chiusero definitivamente. Avevano apparentemente ucciso il **Caos**. La complessità dell'esistente era stata ridotta, dalla logica del lavoro e dell'azione, a misere quanto banali categorie razionali. Certo nella storia non sono poi mancati movimenti che hanno svelato e combattuto la grande menzogna, che hanno cercato di rimpossessarsi della felicità della festa e della possibilità di non avere nulla da fare. Ma queste esperienze alternative, forse perché facilmente individuabili in un universo preordinato, sono state puntualmente annichilite; quando non dalle parole persuasive del freddo vocabolario delle ideologie occidentali, dalle sue armi, sempre più efficaci e terribili, pronte a sparare su ogni idea libertaria. Così siamo andati avanti per secoli, coprendo la nostra naturale nudità, coi fardelli della morale, della famiglia, di dio e del lavoro. Nessuno ormai credeva alla possibilità di distruggere ciò che pochi uomini avevano imposto; *la croce di Cristo e le armi dei suoi seguaci incombevano minacciose sulla testa di ogni uomo.* Così ogni insurrezione è stata soffocata nel sangue, ogni rivoluzione ingabbiata negli schemi di ciò che era stato preordinato.

E quando tutti eravamo impotenti davanti alla logica dell'azione, e passavamo le giornate a grattarci i coglioni, ***ecco che ti rispunta il Caos in tutta la sua devastante bellezza*. Non era mai morto.**

Ci siamo svegliati un bel mattino e ci siamo accorti che il capitale e la sua tecnologia ci offrivano la possibilità di rimpadronirci di una vita gaia e felice. Potevamo finalmente svestirci dei pesanti abiti che avevamo indossato. Potevamo gioiosamente perdere. E già è stato proprio il lavoro, che nella sua logica di accrescimento e di modernizzazione, ha creato quella che si chiama globalizzazione. Di che si tratta?

E' una rete di computers connessi tra di loro che permettono lo spostamento di ingen-

questa la ragione per cui riteniamo fondamentale entrare nella rete, per contribuire a questo cambiamento, non temendone le novità e non lasciando questa possibilità al capitale e ai suoi servi. **Ricorda: tutto è permesso se ti connetti**.

Contemporaneamente alla creazione del Cyberspazio, non so se come effetto o concausa, filosofi e movimenti alternativi si sono spogliati di quelle sciocche dicotomie manichee, frutto di semplici, quanto preoccupanti, logiche razionali. ***E nuovi desideri, nuove estasi, nuove espansioni della coscienza si accompagnano ad una nuova visione della realtà, non più costruita da linee paranoiche bensì da schizzofrenici frattali che s/compongono strutture complesse***. Tuttavia, se da un lato la Cybercultura ci può restituire un universo senza principio, che sfugge alla logica del lavoro e della morale, dall'altro ci suggerisce nuove domande. Com'è possibile che degli involucri freddi ed analitici (i computers) possano veicolare le calde sensazioni degli uomini? Forse dovremmo ripensare ad una nuova umanità? Bisognerà riflettere su nuovi modelli antropologici? Nuove tecnologie potenzieranno il nostro corpo? Nuove droghe apriranno il nostro cervello? Certo, le soluzioni a questi quesiti richiederanno da parte nostra un serio impegno, a cui non vogliamo sottrarci, magari azzardando qualche risposta, magari col vostro contributo.

Salutandovi, vi auguro una buona esplorazione nelle/delle caotiche spirali di Cyberzone, divertitevi a *surfarle* con noi, cogliete l'attimo in cui passerà l'onda anomala, e ricordate:

il caos e la vita non si fermano mai.

Santi *Fleb* Cicardo

ti quantità di denaro da un punto all'altro del globo in tempo reale. Ma proprio all'interno di questa rete, ciò che noi chiamiamo **Cyberspazio**, si sono creati una quantità di movimenti, sempre più clandestini ma sempre più creativi, che puntano alla ricostruzione dell'intelligenza collettiva dell'umanità. Dentro la rete la **Cybercultura** riacquista ciò che aveva perso: un'universalità comunicativa labirintica, senza nessun controllo, dunque senza nessun centro.

Un "bagno comunicazionale", per dirla con Lévy, che permette ad ogni mezzo che si connette di accrescere caoticamente quello spazio e renderlo più universale e tuttavia meno totalizzante. Proprio questa è la caratteristica del Cyberspazio: non possedere un centro che possa produrre un'unità di senso. Difatti la quantità d'informazioni che possono essere immesse nella rete è infinita e non controllabile; la sua struttura non è né verticale né orizzontale bensì spiroidale, non esiste un centro o una periferia. Ogni individuo ha pari dignità dell'altro. Insomma quello che stiamo vivendo è un cambiamento di paradigma, da un universo fondato su principi unici e indiscutibili, su verità trascendenti e intolleranti, stiamo ritornando a un universo caotico, ipertestuale, in cui non esiste un'unica ragione ma l'individuo con la sua coscienza e le sue emozioni. Potremmo non subire più l'esistente ma crearlo. Ed è

CYBERZONE

IN CONNESSIONE CON FRANCO BERARDI (BIFO)

Mondi singolari e Comunità provvisorie

> Il cyberspazio sta aprendo percorsi spiroidali non delimitati da alcun orizzonte, rendendoci un universo dinamico, libero da verità dogmatiche e principi trascendenti. Tuttavia qualcuno predica di etnia, di regionalismi, di differenze culturali, in una parola di tradizione. A cosa è dovuto questo fenomeno? Forse la paura di ciò che non può essere controllato? O ancora l'incapacità di rapportarsi con culture, pratiche, esperienze diverse?

Bifo:
mi pare che hai già risposto alla domanda, e non mi resta che essere d'accordo. Su cosa? Kroker parla di polarizzazione tra virtual class sigillata nel ciberspazio che succhia l'attività intelligente del pianeta e retrofascismo dell'umanità residuale decerebrata. Credo che sia legittimo pensare ad una forma di psicopatia aggressiva diffusa in quella parte maggioritaria dell'umanità che non ha più alcuna possibilità di determinare dei processi di cambiamento e che vive una condizione intollerabile. La globalizzazione introduce automatismi contro i quali non c'è più possibilità di azione razionale. Naturalmente l'azione diviene pura irrazionalità, spesso autolesiva. Patologie suicidarie su scala epidemica.

> Il cyberspazio è indubbiamente una filiazione del capitale e della nuova logica di globalizzazione...

E perché? Io direi il contrario: il ciberspazio è una filiazione dell'intelligenza collettiva che si connette... su questo reticolo di connessione si sovrappone il codice della valorizzazione capitalistica. Ma questo non esaurisce le possibilità espressive e produttive del ciberspazio medesimo. Per la prima volta nella storia del rapporto tra lavoro e capitale, succede che il lavoro (mentale) può creare autonomia e conoscenza nonostante la sussunzione capitalistica.

> Non ti sembra che il divario nord/sud, ricchi/poveri, sarà destinato ad aumentare a causa dell'alto costo delle tecnologie?

Certo, la tendenza attuale va in questo senso, aumento del divario. Ma credo che nel medio periodo questo produrrà degli effetti talmente devastanti nella vita metropolitana, e tali effetti di guerra civile planetaria, che la tendenza dovrà rovesciarsi.
Ma perché questo accada non c'è altra possibilità che un mutamento radicale dei modi di vita e delle attese di consumo della popolazione occidentale.
E perché questo accada occorre, non una conversione moralistica, ma un'enorme espansione del godimento non consumistico... una speranza improbabile?
Give time to time...

> Tu spesso hai parlato di "democrazia proliferante". Lo scenario che noi abbiamo delineato volutamente pessimista, sembra più suggerire che la direzione verso cui viaggiamo sia quella di una tecno-dittatura. Potresti spiegarci cosa intendi tu per "democrazia proliferante"?

Senti, mi perdoni se (detestabile abitudine citarsi) ti propongo di dare un'occhiata a EXIT il nostro contributo all'estinzione della civiltà, che è il mio libro che Costa e Nolan manda in libreria in questi giorni? Bene, là c'è tutta una parte sull'estinzione delle condizioni stesse della democrazia, intesa, come l'ha intesa la modernità, in termini di esercizio della volontà collettiva per decidere sulle scelte fondamentali. La democrazia come modalità di esercizio della volontà vien meno perché vien meno la volontà, o meglio la sua efficacia nel processo storico. Se dunque la democrazia è una forma della politica (decisione volontaria) essa è estinta. Ma se intendiamo la democrazia come possibilità di connessione tra menti che non pretendono di decidere sul corso storico degli eventi, ma pensano di istituire un mondo di relazioni, un **KOINOS KOSMOS**, allora la rete è democrazia proliferante. Democrazia politicamente inefficace, inadatta a produrre potere, a produrre opposizione, a determinare rivoluzioni o governo del mondo, ma adatta a produrre esodo di mondi singolari, di comunità provvisorie. Non ci sono strategie di lotta per evitare che le strategie tecnofasciste vadano in porto, come tu dici. Che vadano pure in porto, noi provvederemo ad essere da un'altra parte.

> Pensi che sia possibile che il potere economico-politico riesca a bloccare e controllare il flusso caotico di informazioni che viaggiano nella rete (tentativo messo in atto per altro fallito negli Stati Uniti)?

Il potere non vuole bloccare o controllare il flusso caotico di informazioni... vuole semiotizzarlo secondo le sue finalità - estrazione di plusvalore e creazione di potere. E per fare questo deve inaridire le energie di autonomia. Da questo punto di vista il destino è duplice. La rete tende a piegarsi agli interessi dell'economia globale, e al tempo stesso la rete tende a sfuggire agli interessi dell'economia globale. Le due cose avvengono contemporaneamente, e sullo stesso sistema di relazioni. Il fatto è, che per l'appunto, la rete non è globalizzabile, ed ogni tentativo di globalizzazione (per quanto riuscito) non la globalizza. E' la fine di Hegel, ma anche di Marx in quanto in lui permane una logica di tipo hegeliano, di totalizzabilità.

> Traghettare verso questa nuova realtà ci sembra oggi che sia l'esclusiva di una élite politico-culturale...

La nozione illuminista di élite è basata sull'idea che l'élite debba diciamo così convertire, guidare, governare il resto della società. Non funziona più questa cosa. La questione oggi si presenta in un'altra forma, quelle che chiami élites in realtà sono le subculture (nel senso di Hebdige). Subcultura è una comunità provvisoria che si riconosce (senza identificarsi stabilmente) per alcuni tratti di tipo virale (una musica, una cultura, il rifiuto del lavoro, il transgenderismo, il consumo di sostanze nootropiche and so on). La comunicazione di questi tratti virali ha la forma del contagio, non del governo o della convinzione. **Non c'è più consenso** (vecchia parola dei politici) **c'è la comunità d'allucinazione.** Farsi lo stesso trip significa percorrere insieme un tratto del viaggio immaginario che produce socialità. Tutti quanti sono élites, diciamo, ma naturalmente ci sono élites di stronzi ed élites di tipi simpatici.
La questione è chi riesce a contagiare di più...

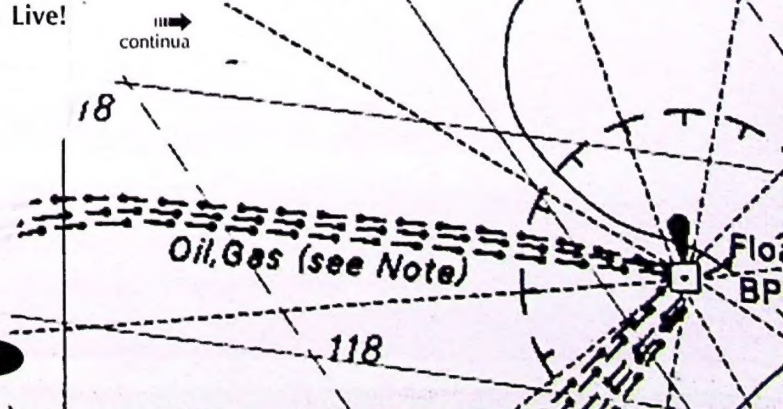
> Ci sembra che il cyberspazio sia uno spazio/tempo in cui l'agire debba intendersi con pratiche insurrezionali e individuali. Al contrario pratiche di aggregazione (es. le comunità virtuali) hanno già in sé la possibilità di fallimento. Le ragioni sono due: queste comunità possono essere facilmente individuabili, controllate e annichilite. La seconda di cristallizzarsi perdendo la carica creativa, e dunque ghettizzarsi. Che ne pensi?

Perché devi avere una visione paranoica del tipo: le comunità virtuali possono essere annichilite. Il dominio capitalistico coesiste con l'autonomia, in una dimensione non monoplanare come quella del ciberspazio. Il problema sta nella separazione tra sfera ciber e sfera demente, non nella improbabile repressione della sfera ciber medesima.
La possibilità di rendere la sfera ciber ineffettuale, definitivamente separata, questo è il modo in cui il capitale può garantirsi dominio.

> E' ancora possibile parlare di rivoluzione? Magari caricando questo termine di nuovi significati? Quali potrebbero essere le metodologie? Quali gli obiettivi da colpire?

Rivoluzione significa rovesciamento di un territorio monoplanare. La società ipermoderna è essenzialmente **multiplanare**. Rivoluzione presuppone una possibilità di governo della volontà sul flusso eventuale. La metropoli ipermoderna non è più governabile da alcuna volontà (né da quella fascista né da quella rivoluzionaria... **il capitalismo non funziona come volontà ma come automatismo semiotico e pragmatico**). Noi siamo nell'epoca della devoluzione: divergenza tra progresso illimitato della sfera tecnologica e regresso inarrestabile della sfera psico-sociale, perfezione crescente dell'automatismo connettivo e degradazione dei frammenti umani presi in connessione. La prospettiva auspicabile è quella dell'**evoluzione**, che è un processo non totalizzabile, un processo che si svolge puntualmente, singolarmente, e viralmente. Fin quando la società era un meccanismo si poteva rovesciare il suo funzionamento secondo progetti di altra totalità. Ora la società funziona come un biomorfismo, l'azione ha carattere puntiforme, virale ed evolutivo.
Vedere **Bolelli: Live!**

continua

116
18
Oil, Gas (see Note)
118
Flo
BP

> Non trovi che l'uso della scrittura e dell'inglese siano forti limitazioni alla libera navigazione in rete?

Non c'è altro futuro linguistico che non sia in divergenza dall'inglese. L'inglese che si parla in rete, come quello che parlano un contadino rumeno ed una casalinga thailandese che si incontrano all'aereoporto di Phoenix, Arizona, non è una lingua ma un pidgin le cui regole sono ricontrattate nel corso di ogni transazione. We should learn to write our own english with no respect for the grammatical rules, just the flow of phonetic emotion, just the flow of microdisplacements in the texture of language. Some say that english is the language of imperialism. It's rather true the contrary: imperialism has been a special rigidification of English fluxus. Rushdie Kureishi Barathi Mukherijee, Welsh, dissemi-nation of linguistic identity. This is the future of Babel tower.

> Sostiene Lèvy che la rete "è la diversità dell'umano a esprimersi" e non disordine e anarchia. Non sapendo esattamente cosa intende Lèvy con questi due termini ci permettiamo di dissentire da lui.
Riteniamo infatti che, sia la struttura della rete, sia le inter/azioni che in essa la cybercultura produce siano essenzialmente caotiche o per dirla con Hakim Bey la rete è anarchismo ontologico, che ci dici?

Hakim Bey sta a Pierre Lèvy come una caramella alla fragola sta ad una pasticca di acido lisergico, come un foglietto trasparente dei baci perugina sta ad un tomo qualsiasi della recherche proustiana. Spero di non offendere i tuoi sentimenti, e porto rispetto alla venerabile barba del profeta Wilson, ma in TAZ e così via non mi pare che ci sia niente di originale né di autentico. Nell'ultimo suo libro, Cyberculture, Pierre Lèvy parla dell'arca di Noé all'epoca del diluvio digitale. Diluvio irreversibile, che non rifluirà, nel quale l'arca non è una sola, ma infinite, che flottano sull'onda conservando un solitario e diversificato universo di informazioni da salvare. La sfera dell'ontologia è cancellata dal mondo a venire, è sostituita dalla sfera proiettivo immaginaria. Innumerevoli proiezioni immaginarie che si intersecano senza ricoprirsi, senza integrarsi. Una solitudine moltiplicata a vista d'occhio.

> Anche tu pensi che a breve termine assisteremo ad una evoluzione della specie Homo Sapiens? Saranno dei microchip trapiantati nel nostro corpo che ci permetteranno questa mutazione, o avverrà per un ampliamento delle nostre capacità cerebrali "grazie magari a sostanze empatogene e lisergiche"?

Prozac-nation è già il mondo nel quale viviamo. Organismi modificati chimicamente. Il futuro non è della telematica, ma della neuroingegneria.
Microchip di trasformazione interneuronale o modificatori nootropici calibrati? L'uno e l'altro probabilmente. La libertà del prossimo secolo è la possibilità di determinare il proprio DNA, dice Stelarc.

> Questi magnifici involucri tecnologici saranno in grado di veicolare le nostre calde emozioni, o al contrario saranno pericolosi inibitori che ci alieneranno da ogni rapporto con la realtà "ciò che la fabbrica non riuscì a fare lo realizzeranno i computers"?

Le due cose accadranno al contempo. La scelta non è tra due totalità, la scelta è quale flusso sapremo seguire singolarmente, formando temporanee comunità.

> Prima di salutarti una curiosità: i libri che fine faranno?

I libri in generale non saprei. Spero che **EXIT**: IL NOSTRO CONTRIBUTO ALL'ESTINZIONE DELLA CIVILTA' venda moltissime copie anche a Palermo.

Franco Berardi (Bifo)
Cyberzone

Blu Guarino

Medicina alternativa e pratiche olistiche

Nel magma delle pratiche alternative che lentamente stanno prendendo piede nella pluritecnologica era della comunicazione un posto preponderante è occupato dalle medicine alternative.
Stanchi di novalgina, aspirina, tavor e lassativi, ormai distribuiti come caramelle con gran beneficio delle industrie farmaceutiche, un numero crescente di uomini si rivolgono a pratiche mediche alternative. Non sempre tuttavia ci si muove verso tali pratiche con coscienza e conoscenza. Bisogna dire che il mistero che aleggia intorno a queste medicine è pari solo all'ignoranza. Infatti molto spesso fruitori si avvicinano a tali pratiche perché sono di moda o sono esotiche, lasciandosi andare ad una dissennata quanto irrazionale voglia di autocura.
Pochi sanno che queste pratiche hanno una lunga tradizione, e che il loro uso richiede una conoscenza approfondita, frutto di lunghi anni di studio (addirittura 20 anni per l'agopuntura) e di esercizio.
Non ci si può improvvisare agopuntori o omeopati, diffidate da chi lo fa, potrebbe arrecare seri danni al vostro corpo. Bisogna conoscere i principi che sottintendono le medicine alternative, la loro diversa concezione del rapporto tra corpo/ambiente individuo/terapeuta, per poterle praticare. Cyberzone si propone di conoscere meglio queste pratiche, che possono essere, se bene applicate, benefiche per il corpo dell'uomo. In questo numero ci occuperemo dell'o-

meopatia, medicina sempre più seguita, tanto che i suoi prodotti si trovano con estrema facilità in molte farmacie. Per comprendere qualcosa in più ci-siamo rivolti ad un nostro amico Dott. Stefano Patti che con l'omeopatia ha già curato, con ottimi risultati, sia uomini che animali.

> Stefano, dove e quando nasce l'omeopatia?

Stefano:
le radici dell'omeopatia affondano nella notte dei tempi, fu per primo il medico greco Ippocrate a curare alcune patologie con rimedi omeopatici. Tuttavia questa pratica nasce ufficialmente in Germania nella seconda metà dell'ottocento grazie ad un'intuizione del medico Hahnemann Samuel, il quale si accorse che vicino casa sua succedeva qualcosa di strano. Molti operai di una fabbrica di cimino erano affetti da attacchi di febbre. La cosa strana era che proprio il cimino veniva impiegato come rimedio farmaceutico antifebbrile, per esempio nella malaria. Ed ecco che da questa apparente stranezza Hahnemann tira fuori la sua intuizione vincente: un prodotto che ad alte dosi è tossico per il corpo dell'uomo, se assunto in quantità diluite arreca beneficio. "Similia similibus curanter", *il simile cura il simile.*

> Quali sono i principi dell'omeopatia?

Stefano:
uno degli assunti fondamentali dell'omeopatia è che le dosi del composto da somministrare devono essere estremamente diluite a tal punto da superare il numero di **Avogadro**. L'altro è il principio del simile. La malattia non va curata con il suo contrario bensì con sostanze simili negli effetti alla patologia stessa.

> Questo significa che per l'omeopatia ogni individuo ha delle caratteristiche specifiche?

Stefano:
esattamente. Non basta sapere che hai l'influenza per assumere un rimedio omeopatico. Infatti la stessa patologia può provocare effetti diversi in individui diversi.

> Mi sembra di potere rintracciare qui un punto di demarcazione tra omeopatia e allopatia.

Stefano:
proprio così. L'allopatia non cura la patologia ma soffoca i sintomi, nascondendoli senza curarli. Il suo approccio generico e oppressivo, tipico della società del capitale, ottiene magri risultati causando spesso forti squilibri. Al contrario l'omeopatia rispetta il corpo percependolo come unico e irripetibile, cercando di equilibrarlo con i suoi rimedi. In definitiva l'omeopatia non vede la malattia, ma il malato nella sua soggettività e peculiarità.
Questo riconoscimento è fondamentale per stabilire le strategie curative.

> Dunque l'omeopatia, al contrario della medicina occidentale, non vede l'organo ma l'individuo nella sua globalità?

Stefano:
proprio per questo viene detta anche **olistica**. L'obiettivo infatti dell'omeopata è quello di curare tanto il corpo quanto l'animo di ogni individuo.

> Uno degli attacchi che spesso i detrattori, per lo più medici allopati, muovono all'omeopatia è che i suoi rimedi abbiano in realtà semplicemente un effetto placebo e psicosomatico. In definitiva, sostengono, i prodotti omeopatici sono semplicemente acqua fresca. Cosa rispondi?

Stefano:
rispondo portando la mia esperienza personale. Sono anni che da veterinario curo gli animali e lo faccio anche con l'omeopatia. E' noto, ed è riconosciuto dalla medicina ufficiale che negli animali non si innescano i meccanismi placebo. Orbene io ho curato animali, affetti anche da malattie non curabili per la veterinaria ufficiale come il cimurro, guarendoli. Se poi i prodotti omeopatici siano acqua fresca, ricordo che due anni fa alcuni ricercatori francesi, chimici e fisici, pubblicarono su "Salve" (nota rivista medica n.d.r.) le conclusioni di alcune ricerche. Ebbene questi ricercatori hanno sottoposto ad esame raggio laser l'acqua trattata omeopaticamente, stabilendo che gli atomi dell'acqua assumevano disposizioni spaziali diverse a seconda della diluizione e del soluto, questo fenomeno era dovuto alle forze subatomiche. Questo significa che i prodotti omeopatici non sono acqua fresca.

> Il sogno della medicina occidentale è stato sempre quello di inventare l'elisir di lunga vita. Proprio da questa idea viene fuori per esempio l'accanimento terapeutico e l'idea di poter guarire ogni cosa. Anche l'omeopatia ha questa presunzione?

Stefano:
no! L'omeopatia cerca di curare l'uomo nella sua totalità e nel suo intimo rapporto con la natura. E proprio perché vede l'uomo immerso nel ciclo della natura non ha nessuna pretesa velleitaria come allungare la vita, o guarire ad ogni costo. Sarebbe una violenza verso la natura, verso il corpo stesso dell'uomo. Ciò che dice l'omeopatia è che: **"guarirai nel migliore dei modi e vivrai al massimo delle tue potenzialità".**

> Pensi che sia possibile autocurarsi con l'omeopatia?

Stefano:
la complessità dei principi richiede una grande conoscenza oltre che anni di pratica, per potere individuare il rimedio omeopatico giusto. Curarsi da soli non è certo dannoso come con i farmaci, ma è difficile ottenere benefici. Si rischia di spendere soldi inutilmente.

> Un'ultima domanda Stefano. Quali sono le qualità dell'omeopata?

Stefano:
saper interpretare la propria e l'altrui sofferenza per guarirsi e guarire.

Dott. Stefano Patti tel. 0360.549133 Cyberzone

Il cuore in una scatola

La carta

non esiste

••••••••

Il mErCato dei sentimenti

AIDS?

perchè no

ho fatto l'aMoRe

CON UN uomo E CON UNA donna

Il SiLenZio!

TAGLIATI le orecchie

STRAPPA...

La violenZa

SoNnO...

Non EsiSti...

Desideri !

••••••••

la vita è ...

Il MerCato della CaRne

e DeLLa SoliTuDine

La GUERRA ...aMo tutti NOI

L'uNica rivoluzione l'eStinziOne

DesERTO...

SpArati !

Paolo Stampella

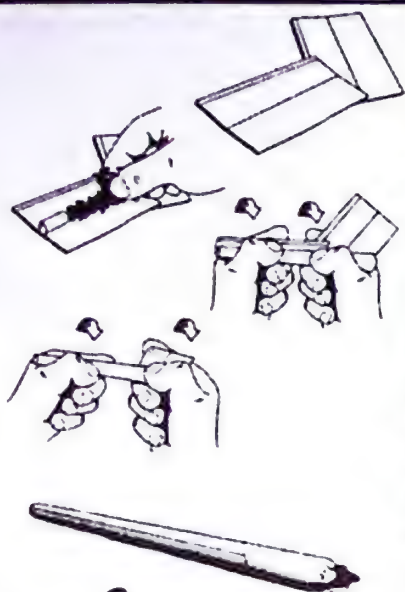
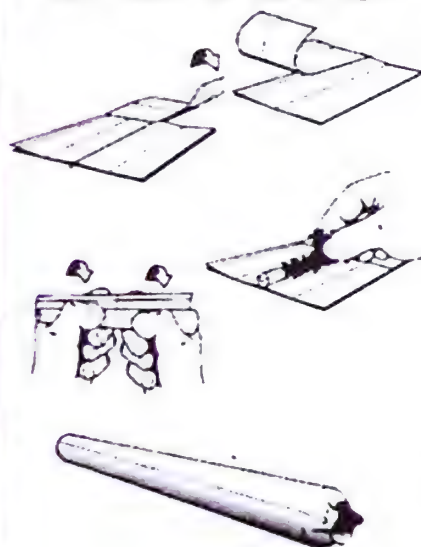
S.p.a. sPot puBbliciTari AntAGONIsti

LA MARIJUANA: CONSUMO PARAMUSICALE E SOGNO

I devoti sono realmente alienati dalla società americana. La caratteristica che li definisce è il loro rifiuto totale dei valori predominanti di questo paese, che criticano da una prospettiva culturale e umanistica. La società americana è meschina, avara e dedita al commercio; essa "disumanizza" gli individui; l'importanza attribuita al successo, al materialismo, all'accumulo della ricchezza mina alla base i più essenziali valori spirituali. Raramente questi studenti si interessano per lunghi periodi di tempo alle cause politiche e sociali che agitano la maggioranza dei loro compagni attivisti. Per loro il problema fondamentale della società non è tanto politico quanto estetico. Rifiutando i valori della borghesia, i "devoti" ripudiano al contempo quei valori e regole convenzionali che giudicano illecita la sperimentazione con le droghe. Per costoro l'obiettivo è trovare una via d'uscita dall'"incubo da aria condizionata" della società americana. Ciò che conta è la realtà interiore, e le droghe svolgono un ruolo basilare nell'esplorarne i recessi. (K. Keniston, 1969)

Adesso come adesso mi trovo a pensare che, al di là del possibile e peraltro lodevole interesse nei confronti di culture exotiche, lontane ed affascinanti per noi che, da un angolo qualunque del mondo qual è il nostro, - in ogni caso oggetto di attenzioni "exotiche" da parte di altri abitanti del pianeta - cerchiamo sempre, più per disperazione che per altro, presumo, la completezza dell'informazione riguardante i nostri trastulli preferiti, ricercare valide motivazioni e giustificazioni all'uso della marijuana da parte nostra appellandoci alle funzioni di strumento cerimoniale, medicina popolare, tonico per l'affaticamento, panacea di tutti i mali, sia un metodo simpatico e fantasioso - "sognante" in maniera esplicitamente e volutamente ebete - per mascherarsi, non ammettere esplicitamente la goduria che si prova nel sentirsi intimamente drogato, dipendente, FUORI, insomma, soprattutto con il connesso sfruttamento di reali possibilità psicofisiche ampliate. Tuttavia i motivi che spingono l'individuo ad assumere le prerogative di un consumatore di cannabis sono straordinariamente complessi. Trovo fighissima una ricerca di tale M. H. Keeler, citata da Lester Grinspoon (sul lavoro prezioso del quale si fonda integralmente questo scritto), che mette in parallelo effetti suoi e desideri di alcuni consumatori di razza bianca in grado di valutare gli effetti, combinati e non, di alcol e marijuana. Non me ne vorranno gli amici e compari del glorioso e rispettato "Alcohol Contigent" di Palermo, che peraltro sono a conoscenza della mia imparzialità ed obiettività rispetto alla materia trattata, ma non posso non gongolare osservandolo: l'85% degli intervistati confessa di aver avvertito, usando la cannabis, un benessere maggiore rispetto a quello che l'alcol è in grado di procurare. Essi ritengono che la marijuana sia superiore all'alcol per diversi motivi: è meno costosa (motivo che invece per noi è del tutto inesistente, non per opulenza ma per motivi di circostanza economica); l'ebbrezza causata dalla cannabis è sicuramente "diversa" da quella alcoolica ma qualemente "superiore". Inoltre, per i nostri giovanotti, l'azione dell'erba è più rapida e, anche se gli effetti svaniscono più velocemente (fattore che non sono pronto come loro ad inserire comunque tra i pregi), non si hanno postumi spiacevoli. In effetti, per aggiungere una considerazione estemporanea e personale, per parte mia credo di non essere il solo ad aver perso la possibilità di gustare appieno un bel concerto a causa di una pessima sbronza - *questo* è quel genere di iniziative da prendere al massimo a fine serata, in occasioni del genere,

telai

Due modi classici di incollare le cartine per confezionare una canna che si rispetti. Il primo - veloce e semplice - utilizza solo due fogli; la particolarità è l'angolo di 45°che deve assumere uno dei due quando si incolla sotto l'altro.Il secondo sistema serve per cannoni di una certa rilevanza. In entrambi i casi è buona norma cercare di utilizzare la minor quantità possibile di carta: meno se ne brucia nell'aspirazione e meglio è. Quindi conviene confezionare canne robuste piuttosto che longilinee.

quando sono appunto altri i provvedimenti da prendere per godersi al meglio lo spettacolo e per sentirsi abbastanza distanti dal resto della gente, in solidale comunione con i tuoi *partners* e con chi suona. Di una mia ideuzza sulla musica rock and ROLL parlerò comunque più avanti. Adesso torniamo alla nostra inchesta. Opportunamente interrogati sui motivi che li spingono a continuare a fumare, i soggetti hanno risposto in maniera svariata: diversi affermano di usarla per esaltare le percezioni (due sottolineano che la marijuana stimola in loro la fluidità delle associazioni mentali), altri dichiarano che la sostanza li aiuta a prender coscienza dei propri problemi psicologici, o che abbia la capacità di fornire sfondo e coordinate per diverse esperienze mistiche (di contro, quattro intervistati dichiarano di aver smesso dopo aver abbracciato gli insegnamenti di Meher Baba, un leader religioso orientale), mentre taluni sono interessati solo ai suoi effetti "allucinogeni" - inoltre, per rassicurare il nostro fumatore medio rispetto alle sue paranoie medie, sempre che sia possibile farlo, solo uno, un solo poveraccio ha ritenuto opportuno interrompere il consumo di marijuana per via dei rischi legali che vi sono implicati. Diverse le motivazioni dei consumatori, diverse le maniere di inquadrare e catalogare i fumatori; in particolare, E. R. Bloomquist e Grinspoon divergono su questo punto. Bloomquist fa ampi cenni ad una divisione in "caste" - una superiore ed una inferiore, con arbitrari paragoni gerarchici con le presunte capacità culturali ed intellettuali dell'individuo - "ciascuna di esse (le caste) è caratterizzata dalla maniera in cui ci si avvicina alla sostanza. Il consumatore della casta inferiore è completamente noncurante dei benefici procurati dalle riflessioni filosofiche ed introspettive che tanto affascinano il fruitore intellettuale. Costui è semplicemente interessato a 'viaggiare' (...) senza richiedere altro. (...) Fino a poco tempo fa (...) la maggior parte dei consumatori di cannabis apparteneva alla casta inferiore...". L'ingresso nel meraviglioso mondo della droga da parte di folle di studenti cambiò, secondo Bloomquist, le carte in tavola: "la casta superiore, divenuta ormai il gruppo più esteso e tuttora in crescita, e composta di intellettuali-studenti, professionisti, artisti, attori, musicisti, professori che sperimentano la droga per 'aver cura di' ed esplorare se stessi e l'universo. (...) Ciò non vuol dire che il consumatore della casta superiore non ami 'viaggiare'.
Al contrario.
Non di rado questo è il suo obiettivo principale (...). Tuttavia, mentre questi viaggia e al contempo ha cura dell'esperienza, il fumatore dell'altra casta raramente scorge qualche beneficio nel fatto di averne cura. Costui considera la cannabis un mezzo ricreativo, da impiegare senza le complicazioni di alcun sottinteso intellettuale" (Bloomsquit, *Marijuana*, cit. in Grinspoon). Un paio di osservazioni tuttavia mi sembrano sufficienti a ricacciare autori come Bloomsquit nella loro fossa puritana... *prima cosa principale*, questi assurdi fumatori della casta superiore appaiono come superuomini o superfumatori, che dovrebbero apparirci come gli individui di livello intellettuale più alto ma che sarebbero considerati alla stregua di supercoglioni. Se davvero questi supermembri fossero identificabili per il continuo uso *esclusivamente* a questo scopo, tutti intenti ad evitare i piacevoli effetti della cannabis per razionalizzare chissà quali cazzate inerenti al proprio io, come potremmo definirli altrimenti? Immagino tuttavia che Bloomquist faccia parte di una schiera di pseudosballati del genere, anche se non ho idea di chi sia nella vita di tutti i giorni, o che comunque provi benevolenza per questi suoi ideali fumatori, che giustificandosi con "l'introspezione" fanno solo professione di disonestà. Le cose, per nostra e di Bloomquist fortuna, non dovrebbero stare così, come sottolinea Grinspoon: "*Un altro modo, forse, di porre la questione è domandarsi se in realtà sia possibile avere una completa esperienza con la cannabis senza lasciarsi andare agli aspetti di semplice godimento e alle libere associazioni di idee, che possono senz'altro condurre a una genuina e vitale presa di coscienza personale, ma altresì a un mondo infantile, quando tutto ciò che stava innanzi era naturale, stimolante e semplicemente divertente*". E aggiunge che per lui le caratteristiche essenziali dell'esperienza cannabica sono "*l'intensificazione del presente e l'accresciuta consapevolezza della realtà immediata*", che secondo me è ciò che interessa tanto ai presunti incapaci quanto ai vari studenti, professionisti, attori, musicisti e simili di cui sopra. Diversi stili musicali, codificati senza alcun dubbio da gente avvezza all'uso di cannabis, sono una felice conferma di questo assunto, anche perché per conto degli artisti valgono più le opere che le parole. Reggae, dub, hip-hop, i suoni della Mo'Wax, tutta roba che i bianchi hanno abbracciato com-

pletamente, sono musiche che sfruttano al massimo la *lentezza*, quasi a fermare il tempo, conducendo l'ascoltatore in meandri di slow motion random play, e che riescono felicemente a stimolare una certa azione sui recettori attivati dalla marijuana, avvolgendoti in una sorta di ritmica consensuale, leggermente oscillante, concentrando la tua attenzione momento per momento su ciò che più ti interessa, intensificando la goduria provocata da ogni singola nota con la possibilità di vederla tornare loopata subito dopo o di sentirsi parte unica, immobile ed eterna dell'intera struttura compositiva; ma c'è anche di più. Questa musica si offre all'ascoltatore bianco con un vasto immaginario allegato, dall'enorme cannone di Bob Marley sulla copertina di "Catch A Fire" alle competenti informazioni fornite dai Cypress Hill all'interno del loro secondo album, "Black Sunday", ma sono proprio alcune canzoni reggae che hanno forgiato milioni di *iniziandi* della marijuana. "Legalize It" di Peter Tosh, "African Herbsman" e "Kaya" di Bob Marley sono di quelle canzoni che contribuiscono ancora oggi a rimpinguare le tasche assetate delle famiglie dei due defunti rasta, e che non cessano di esercitare il loro fascino exotico su vaste masse di ascoltatori: anzi praticamente sulla totalità dei fumatori che ad un tempo siano anche appassionati di musica. Dopo aver elencato circa venticinque modi diversi per fumare, tirando in ballo pipe e ceeloom con svariati e complessi meccanismi, un giovane canadese in Internet concludeva che "*in ogni caso, se stai ascoltando Bob Marley, il buon vecchio joint è ciò che fa per te*".

Molti tipacci si trovano bene a sognare con queste leggende a coccolarli, e per le strade del mondo i bulletti applicano adesivi di Bob o di Jim Morrison sui loro motorini, ma ad essere sinceri penso che, in relazione agli ascolti individuali, si possano incontrare anche delle sensibilità diverse. Ritengo che questo fascino exo non soddisfi a pieno la totalità dei fumatori musicofili, i quali cercano anche, se sono abbastanza paranoici e sulla buona strada per essere devoti dell'erba, di specializzarsi a pieno in un determinato aspetto culturale... ecco il salto dai *gargi* generici ai gruppi di sballo stradaioli, i freaks, i rappusi, i rasta, i rockers positivi alla fusione, che vogliono sapere, vogliono conoscere le informazioni e i codici di comportamento che faranno di loro dei soggetti 'inseriti in' e che in questo gioco di carnevale si rivolgono indifferentemente ai Kyuss, agli Ozric Tentacles come ai Fugs e a David Peel, passando magari per Beastie Boys, Sonic Youth e Cypress Hill (o per la fusione di queste ultime due bands, concretizzatasi in un pezzo "I love you Mary Jane", incluso nella colonna sonora di *Judgement Night*).

Questa seconda fascia di ascoltatori, che di solito ripudia o non è mai passata dai miti di cui prima, sembra però ormai rimpinzarsi solo di rampolli alto borghesi in sovrappeso e di troiette che imboscano l'erba ai loro ragazzotti, che incerti iniziano la loro breve carriera di *pushers* ma in ogni caso sviluppa una tale diffidenza reciproca e verso l'esterno che riesce a salvaguardare alcuni aspetti in ogni caso genuini della fusione di gruppo. Infine, quelle cerchie musicofile che non calcano più l'asfalto sono assai propense ad una scelta completa tra le diverse possibilità emozionali che la musica offre; non si tirano indietro neanche quando i loro idoli televisivi del martedì notte si scoprono contrari alla marijuana (ad es. Nino D'angelo), continuando a cercare il *giusto* nei loro comportamenti.

Apprezzano *hard-core* e *grindcore*, e colgono il messaggio malatamente asociale di Brutal Truth ed Exit 13, ritirandosi in angoli oscuri di questo mondo, munendosi dei comfort possibili e di abbondante materia prima, per commentare le disgrazie del mondo e quelle proprie, sognando l'exotico nei suoi risvolti più lussuriosi e autosoddisfacenti assieme a pochi fidati partners, piccola cellula sballata e (apparentemente) improduttiva.

Non è difficile incontrare tra loro "devoti all'erba," figura meravigliosa regalatami da Grinspoon: dalla loro tollerante asocialità ci sarebbe molto da apprendere, ma il mistero con cui amano circondarsi molti riesce a contenere le bocche larghe di alcuni. Ragione per cui, nel nostro incerto vagare non andremo oltre. Vorrei solo riportare le parole di B-Real e Muggs, rapper e dj dei Cypress Hill, che dimostrano quanto immediata, intensa e funzionale alla creatività sia la fusione di marijuana. Ma ci ritorneremo.

"*L'effetto dell'erba è diverso a seconda di chi la fuma. A me aiuta soprattutto a rilassarmi. Non la uso per altri scopi. Certo che se, mentre sono sballato, mi viene un'idea, non me la lascio scappare. Non c'è dubbio che, quando sono fatto, mi passano per il cervello certe ideuzze strane strane... Molte delle nostre idee, musicali o no, ci vengono quando siamo fumati. Del resto, siamo fumati per la maggior parte del tempo... è ovvio che la nostra musica risenta profondamente di questo nostro stato. La rende anche più libera, meno prevedibile*". (da Rumore n. 36, gennaio 1995).

Maurizio Merli

Foto: M. Paternostro

E' nata l'associazione culturale Boiler, entità immateriale dal peso specifico notevole. Gli animatori di questa adunanza traboccano di storia recente, provengono dai luoghi dell'antagonismo sociale e culturale, hanno promosso quando esisteva la politica di piazza irrequiete sfilate, laboratori di comunicazione, rimedi profilattici contro i virus para-conformisti, stimoli e ricerca.
L'associazione culturale Boiler cura un sito internet (**WWW.MALOX.COM**) che progressivamente si riempie di contenuti ad alto potere taumaturgico. I nostri temi al momento sono lavori in fase d'opera, si insinuano alla ricerca di brecce nella linda superficie che spacciano per realtà. Semina zizzania ma ricerca menti critiche.
Non abbiamo verità in tasca, le quali tra l'altro sono bucate, ma tentiamo l'ardire a fertilità intelligenti; ricerchiamo contributi utili per la crescita proveniente da ogni dove: saggi, studi vecchi e nuovi, spezzoni di memoria scritta e orale, affinamento delle tecniche in funzione anti sistema.
Il nostro sito offre anche servizi a gruppi e singoli che abbiano un minimo comune punto di vista indirizzato verso la frullazione dell'esistente, che vogliono cambiare poco o molto di ciò che chiamiamo relazione.

Vi suggeriamo alcuni siti dove poter costruire pagine Web o caselle di posta elettronica gratis:

hotmail	www.hotmail.com	E-Mail
geocities	www.geocities.com	E-Mail+Web Space
net@ddress	www.net@ddress.usa.net	E-Mail
freewet	www.freeweb.essenet.it	E-Mail+Web Space

C.S

CONSORZIO SUONATORI

"PALACATA
21 FEB

APRIRANNO:
CESARE BASILE & GROOVY GURU
+ ESTASIA

E' il 1990 i CCCP Fedeli alla linea pubblicano il loro ultimo disco: Epica - Etica - Etnica - Pathos, il frutto della collaborazione tra Giovanni Lindo Ferretti, Massimo Zamboni - nucleo storico del gruppo - e Gianni Maroccolo, ex bassista dei Litfiba, con la partecipazione di Francesco Magnelli e Giorgio Canali per la realizzazione artistica e tecnica del doppio album. Il disco è sì l'epitaffio di una avventura artistica/musicale iniziata quasi 10 anni prima ma è anche vero che è proprio da questa opera che nascono i C.S.I..
Il Consorzio dei Suonatori Indipendenti è un'orchestra, un ensemble di musicisti con alle spalle una lunga storia, chi in un modo chi in un altro ognuno di loro ha dato un contributo alla nascita del rock in Italia.
Parallelamente alla creazione del gruppo è forse ancora più importante la nascita della casa discografica, il Consorzio Produttori Indipendenti, che fin dall'inizio ha come obiettivo la creazione di un vivaio dinamico e febbricitante di nuovi gruppi, di nuovi modi di fare musica, indipendenti, ma che si avvalgono della distribuzione delle grandi case discografiche.
I C.S.I. debuttano nel 1994, **Ko de mondo** è l'opera prima. Il disco viene registrato in una grande casa sul mare, attorno c'è la campagna bretone, nascono canzoni potenti e piene di poesia. Ritornati in Italia inizia il tour: pubblico e stampa li osannano. I C.S.I. diventano un gruppo di culto, Giovanni

.I. Live

INDIPENDENTI

NIA"
BRAIO 1997

Lindo Ferretti una figura carismatica che galvanizza l'attenzione. **Ko de mondo** è un disco che determina una svolta nella storia della musica italiana, mai era stato trovato il punto d'incontro tra sperimentazioni musicali di stampo rock ed una poeticità di altissimo valore concettuale e linguistico. Le atmosfere sono tese ma a dipingere nuovi scenari c'è la voce raffinata e virtuosa di Ginevra Di Marco, una giovane cantante che entra nell'organico del gruppo. Nascono linee vocali che intrecciano la tonalità da basso di Giovanni Lindo con la voce limpida di Ginevra, ma questa caratteristica sarà ancora più evidenziata nel loro secondo lavoro: **Acustica.** La trasmissione di Video Music, invita i C.S.I. a registrare un disco dal vivo negli studi dell'emittente. Il concerto dà alla luce una versione semiacustica di **Ko de mondo** arricchita da alcuni brani tratti dal repertorio dei CCCP. **In Quiete** è il disco che sottolinea le capacità artistiche e interpretative del gruppo. A seguire una tournèe trionfante in tutti i più bei teatri della penisola. Arriva il 1995 e per celebrare il cinquantenario della Liberazione il C.P.I. festeggia con un disco, un concerto e un film diretto da Guido Chiesa e Davide Ferrario.

Nasce **Materiale Resistente**, un progetto ideato e realizzato da gruppi appartenenti al C.P.I. al quale partecipano anche altre band. Nel frattempo nasce un rapporto prolifico tra i C.S.I. e Franco Battiato. Per la compilation/tributo al cantautore siciliano il gruppo interpreta **E ti vengo a cercare**, l'autore partecipa alla registrazione del brano cantando una strofa. Ferretti sarà sul palco del primo maggio 1995 a cantare insieme a Battiato. All'inizio del 1996 viene alla luce **Linea gotica** il lavoro più complesso e interessante del gruppo. E' un atto di dolore e di accusa contro l'abominio della guerra, contro le atrocità del mondo e **Cupe vampe** è il brano dedicato alla distruzione della biblioteca di Sarajevo. Il lavoro è un ulteriore passo avanti per la ricerca musicale del gruppo, si sperimenta tanto da distruggere la canzone in quanto forma artistica per creare nuovi punti di partenza. I concerti si trasformano in un evento, musica potente e sempre più coinvolgente.

Il regista Davide Ferrario, gira **Tutti giù per terra** tratto dal romanzo di Giuseppe Culicchia. La colonna sonora è un'opera che vede la partecipazione di tutti i gruppi del C.P.I.. La pellicola nasce in simbiosi con la musica, Ferrario lavora seguendo il pentagramma.

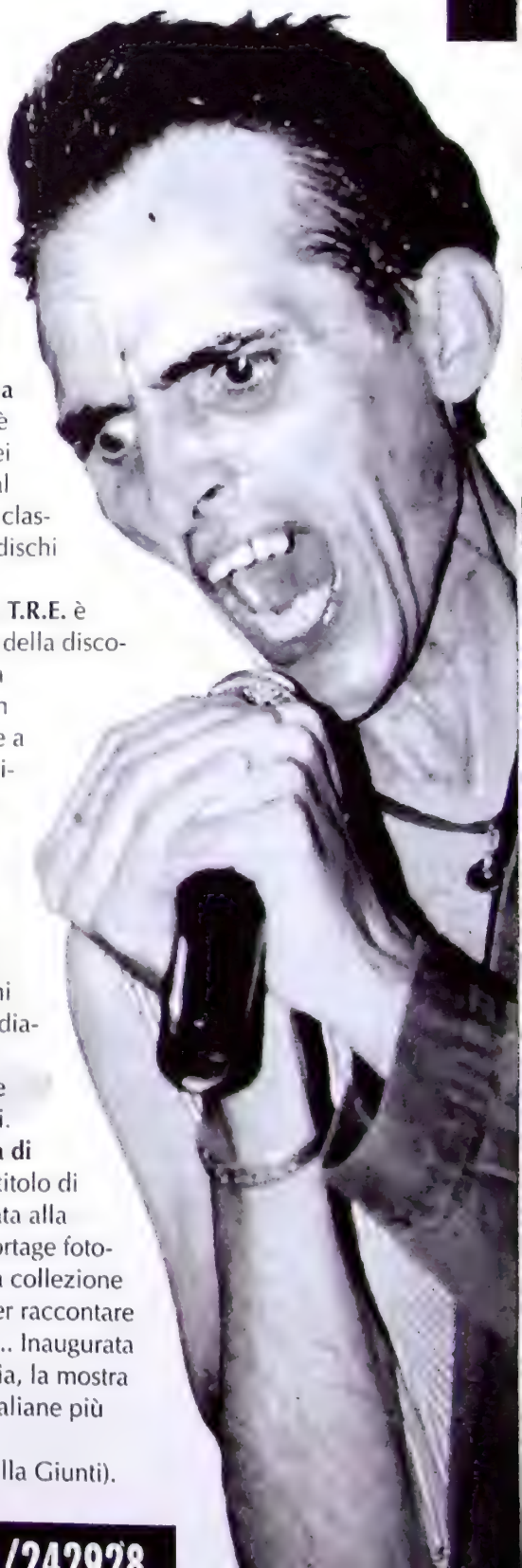
Da anni il sogno nel cassetto di Ferretti e Zamboni è un lungo viaggio in Mongolia. Nell'estate del 1996 i due musicisti partono per un viaggio alla scoperta delle tribù nomadi di un mondo affascinante, alla ricerca di stimoli e suggestioni che daranno ispirazione al nuovo lavoro discografico. Al loro ritorno nasce un documentario, poi trasmesso dalla Rai per Geo&Geo.

Nell'estate 1997 Jovanotti vuole che i C.S.I. aprano i suoi concerti per L'albero tour. E' un evento che porta i C.S.I. in giro per l'Italia del sud davanti a centinaia di migliaia di persone. Il 3 settembre esce **Tabula Rasa Elettrificata** è il quarto lavoro dei C.S.I., che arriva al primo posto della classifica italiana dei dischi più venduti.

Con 70.000 copie **T.R.E.** è diventato un caso della discografia italiana, è la prima volta che un gruppo rock riesce a raggiungere il vertice dell'hit parade.

Per raccontare la storia del gruppo Alberto Campo scrive **Fedeli alla linea**, dai CCCP ai C.S.I. (Castelvecchi ed.). Un libro, un diario raccontato da Giovanni Ferretti e Massimo Zamboni.

Mongolia l'eredità di Gengis Khan, è il titolo di una mostra dedicata alla Mongolia, un reportage fotografico e una ricca collezione di oggetti d'arte per raccontare il viaggio dei C.S.I.. Inaugurata a settembre a Ischia, la mostra toccherà le città italiane più importanti.

(Catalogo edito dalla Giunti).

Ciprì & Maresco

Totò che visse due volte

Tutto comincia circa 10 anni fa in una piccola televisione locale dove oltre a mandare in onda i loro lavori, Ciprì e Maresco realizzano anche dei video, partecipando ai vari festival di quei tempi. Vi è dunque l'esperienza televisiva, parallela a quella del video e del montaggio.
Successivamente, approdano alla televisione nazionale alla fine degli anni '80 con la trasmissione "Isole comprese" su Rai 2. Passano poi a Rai 3 nel '90 con Blob e partecipano alla prima edizione di Avanzi. Nel 1992 realizzano 49 puntate di Cinico TV, una striscia che sostituisce Chiambretti alle 19.45; ed infine partecipano a Pubblimania. Vincono con Cinico TV diversi Festival come "Il Gabbiano d'oro", il premio per la satira a Saint-Vincent e due volte il premio "Forte dei marmi" per la satira. Nel '95 con "Lo zio di Brooklyn" si chiude il ciclo Cinico TV, in quanto legato alla realtà palermitana di quel periodo. I cambiamenti sono stati talmente rapidi in così poco tempo che, riguardando i loro vecchi lavori, i due registi pensano che rappresentano veramente la memoria di questa città:
"20 anni fa Palermo era una città tremenda... nell'82 abbiamo creato un cine club a Brancaccio, periodo in cui ogni giorno trovavano 2-3 persone incaprettate. Vi era l'esigenza di rivitalizzare la zona, era una città in mano ai mafiosi... ma anche una città dove vi era una dimensione umana più forte, dove l'insofferenza non portava solo alla lotta politica ma anche a "raccontare" la vita. La sofferenza e il dolore portano alla passione, il benessere porta invece all'apatia, oggi subiamo tutto... Palermo un tempo si distingueva come città isolata dal resto d'Italia, oggi è diversa; la mafia ha perso consensi. Nonostante la rinascita culturale, il prezzo pagato è quello dell'omologazione. Non è sicuramente colpa di Orlando e neanche del presidente della repubblica, è un discorso planetario, bisognerebbe essere più rigorosi nelle scelte e non incoraggiare il clientelismo.
Palermo spende molti soldi per la cultura, ma non vi è una rinascita delle autoproduzioni locali, Orlando

ha avuto il merito di valorizzare la città, ma si deve rendere conto che è necessaria una selezione rigorosa, deve mandare a casa i cialtroni e quelli che non hanno talento e capire chi ha attorno, anche se dissidenti, purché onesti e bravi."

L'ultimo lavoro in tv, "Cinico De Laurentis" nasce dalle polemiche con il produttore, che avrebbe voluto imporre il colore e un certo tipo di linguaggio nell'ultimo film "Totò che visse due volte". E' la rottura. De Laurentis cita i due registi in tribunale e chiede un rimborso di due miliardi.

Il film diventa così una sfida, una lotta a favore di un cinema indipendete e autonomo: **"Non bisogna calarsi le mutande di fronte al botteghino"**. La selezione, la scelta giusta e il non lasciarsi travolgere dalla popolarità, divenendo un fenomeno da talk show, sono per Ciprì e Maresco delle scelte prioritarie: il business cinematografico impone una commercializzazione dei lavori che alla fine li trasforma e li snatura.

Le caratteristiche che saltano subito all'occhio dello spettatore, nei lavori di Ciprì e Maresco, sono il bianco e nero e l'utilizzo di attori non professionisti.

Sin dall'inizio, la scelta del bianco e nero diviene praticamente una valida alternativa al brutto colore del video, simile a quello delle telenovelle o dei servizi esterni dei tg locali: **"Naturalmente abbiamo utilizzato la telecamera come una cinepresa, successivamente l'abbiamo usata come mezzo specifico, l'abbiamo "piegata" alle nostre esigenze utilizzandola in maniera quanto più originale possibile. Il bianco e nero creava un'atmosfera surreale, metafisica ed anche religiosa e quindi la possibilità di non fare quello che faceva il cinema americano o la televisione di Santoro su cui noi eravamo spietati."**

Bisognosi di una realtà umana, Ciprì e Maresco scelgono attori non professionisti, volti non omologati, personaggi i cui corpi si fondono col paesaggio, attori che si facciano "riempire": un osservatorio sulla mutazione antropologica.

"Io credo che il cinema - dice Maresco - **abbia il compito non di intrattenere e spettacolarizzare, ma di trasmettere un'essenzialità umana che permetta di fare spettacolo con le storie umane, con la vita, la morte, l'amore, raccontare i volti interiori dell'uomo e quindi l'anima. Ecco perché abbiamo bisogno di autenticità. E' bello lavorare con loro e tirar fuori queste risorse."**

L'estemporaneità è molto importante per i due registi; inventare situazioni sul momento ha evitato la rigidità imposta dal copione.

"Totò che visse due volte" è un film in tre episodi colle-

Alcune scene del film: "Totò che visse due volte" di Ciprì e Maresco, a febbraio nei cinema.

gati: "i primi due hanno come personaggi 2 ladroni, nel terzo, vi è un Gesù decaduto vecchio e impotente, che si trova a vagare in questo universo sperduto, assillato da un Giuda gobbo che vuol diventare bello. Gesù, alla fine, si ritrova a dover far risorgere Lazzaro, un mafioso disciolto nell'acido che, una volta risorto, comincia una strage. La mafia non riesce a capire chi è l'esecutore, e Giuda, per una brutta donna, accusa Lazzaro. Un film "sacro". Gesù viene prelevato durante l'ultima cena e sciolto nell'acido; al posto suo sulla croce si ritrova Lazzaro, con i due ladroni a lato.
Il titolo del film, "Totò che visse due volte", nasce perché nell'ultimo episodio lo stesso attore, Salvatore Gattuso, interpreta oltre la parte di Gesù, chiamato da Giuda Totò, anche quello di un mafioso che si chiama Totò... zu Totò.
Un film estremamente religioso, sulla morte di Gesù. Religioso ma non in modo celebrativo. E' un Gesù impotente, abbandonato da Dio che ha dimenticato il creato. Non un film su Palermo o sulla Sicilia, ma un film sulla mutazione antropologica dell'uomo."

Recentemente Roberta Torre ha realizzato il film "Tano da morire": **"Un film bello e importante che racconta la mafia in maniera diversa, si ride della mafia, in un momento in cui la mafia è rappresentata da sceneggiati come la piovra. 10 anni fa era impensabile un coinvolgimento degli abitanti della "Vucciria" piuttosto che di attori professionisti. La città sta cambiando, non so dire se in meglio; sicuramente si stanno acquisendo delle cose perdendone delle altre."**

Maresco, da "antropocentrico" non vede nell'uso delle nuove tecnologie un'ulteriore evoluzione del cinema: **"A noi interessa l'essenzialità del cinema, il corpo, l'anima, la scena, quasi un ritorno al teatro, lasciando il linguaggio del cinema. Penso che questo faccia spettacolo. Il cinema ha bisogno di religiosità, di trascendenza, non in senso tradizionale, bensì morale. Comunque, credo che sia giusto sperimentare e ricercare sulle tecnologie, probabilmente si può arrivare "ad altro", sono importanti entrambe le strade e sicuramente senza necessari punti di congiungimento. E' invece necessario sottrarre le nuove tecnologie a registi come Spielberg. Non è la tecnologia a fare l'avanguardia, ma quello che l'uomo ha dentro. Nel boom delle nuove tecnologie ci vorrebbero più persone come noi o Kiarostami o Antonioni. Vi è una necessità di ritorno alle origini, l'Europa deve riappropriarsi dell'identità culturale, è importante contrapporre valori più rigorosi a quelli della merce e della spettacolarizzazione..."**

Arrivederci a febbraio nelle sale cinematografiche.

Ciprì e Maresco

Cyberzone

l'arte suprema dell'illusione e della finzione

P E T E R G R E E N A W A Y

All'interno del panorama cinematografico internazionale P. Greenaway è senz'altro uno dei registi più intriganti. Il suo eclettismo - egli è infatti pittore, illustratore di libri, scrittore di aneddoti e racconti, curatore di mostre, autore di video e critico cinematografico - lo rende difficilmente inquadrabile in schemi di valutazione tradizionali. Apparso negli anni '80 con il film "I misteri del Giardino di Compton House" sulla scena internazionale, Greenaway ha diviso il pubblico. Con le sue provocazioni così forti e inserite in un progetto filmico fortemente strutturato, ha suscitato reazioni contrastanti di ammirazione incondizionata, di incomprensibilità o di profondo fastidio. Per parlare di lui si sono usati gli aggettivi più svariati: noioso, cupo, labirintico, livido, sanguinario, manierista, neobarocco, enciclopedico, surrealista. Guardare un suo film è come cercare di penetrare in un intricato labirinto di stimolazioni sensoriali ed intellettuali, dove si aprono infinite possibilità di considerazioni, di percorsi interpretativi, e quando si ha la certezza di aver compreso qualcosa, si è al punto di partenza. Per Greenaway il cinema è prima di tutto l'arte suprema dell'illusione e della finzione. Anche se il cinema è il più giovane erede di duemila anni di pittura, è la espressione artistica per eccellenza in grado di esprimere le sue idee.
I films diventano esperienze "totali" in cui letteratura, musica, teatro e pittura, rigidamente ordinati e governati da principi organizzativi, confluiscono in quello che si è definito "cinema neobarocco". La nascita cinematografica di Greenaway avviene nel contesto dell'avanguardia "strutturale materialista" degli anni '60. Dopo le prime esperienze di video sperimentali, Greenaway si distacca dall'avanguardia inglese di quegli anni intraprendendo un percorso indipendente. Osservando la sua produzione nel suo insieme, si assiste ad una evoluzione artistica ed estetica che va da un interesse specifico dei materiali non narrativi dei primi cortometraggi, ad un interesse per la magnificenza e l'eccesso di stampo neo-barocco.
Il gusto per la ripetizione, l'enumerazione, la ricerca dell'eccesso, la complessità formale, l'strema visionarietà di Greenaway si possono benissimo adattare alla poetica barocca, ed è proprio a quel periodo storico che conduce la quasi totalità di riferimenti tematici e formali di Greenaway.
Ma il cinema può diventare arte totale solo se si libera dai limiti tecnologici e dalle regole che lo costringono ad essere un mezzo di puro intrattenimento narrativo a lieto fine. Anche se ammette di essere un classico - apollineo, appartenente alla tradizione classica che fa uso della simmetria e

A Severed He
red head,
nonstrate decapitation,
l punishment.
Savagery,
martyrdom,

della composizione, legata al suo passato di pittore, Greenaway guarda al futuro, ed alla contaminazione delle nuove tecnologie.
Negli ultimi film ritorna alla sperimentazione dell'alta definizione e della computer grafica di "TV Dante" e "L'ultima tempesta".
Pensa che il cinema sia rimasto indietro rispetto ai progressi avvenuti in campo artistico dal post-impressionismo ad Andy Warhol.
Il concetto di cinema tradizionalmente inteso è superato. Oggi esistono nuovi linguaggi da esplorare al passo con la rivoluzione digitale.
Greenaway immagina i films del prossimo millennio come uniche performances che stimolino una fruizione più vicina a quella teatrale e spingono il pubblico ad un coinvolgimento più attivo. Pensa ad uno spettatore che non sia più costretto ad assistere immobile ad una proiezione al buio, isolato dal contesto, schiavo di un unico schermo. Il progetto del suo ultimo film in lavorazione "The Tulse Luper suitcase", (la valigia di Tulse Luper) rappresenta un ipertesto ideale. Il film racconta la storia di Tulse Luper, (alter ego immaginario di Greenaway, già presente nei primi cortometraggi) dei suoi viaggi intorno al mondo tra il 1934 e il 1981, e delle varie prigioni in cui viene incarcerato a causa di un'ambigua cospirazione internazionale in cui si intrecciano fascismo e storie personali. L'unica prova che Tulse Luper è vivo è la sua mania di impacchettare le sue cose in valigie che vengono scoperte in tutto il mondo. Le valigie sono chiavi per entrare nelle sue abitudini e possono contenere di tutto: esplosivi inesplosi, vestiti, droghe, disegni di Leonardo, feti, farfalle, cadaveri di cani parzialmente inceneriti. Alla fine molti pensano che il protagonista non sia mai esistito. Il film dura 8 ore e verrà girato in 16 città diverse, dal Galles, in Italia, a Pechino, in Mongolia, ad Anversa a Budapest ecc.. Sedici saranno le prigioni, come anche le sezioni in cui verrà diviso il film, che potrà essere fruito da una qualsiasi delle sedici sezioni. Questo sarà possibile nella versione su Cd-Rom, dove si potrà iniziare la visione partendo dalla sezione uno, sedici o dieci. Nella ricerca personale di Greenaway per portare il cinema fuori dal cinema, il connubbio architettura e cinema è ideale, e pensa di lavorare su una delle caratteristiche principali del cinema, la manipolazione della luce.
Ha un progetto che riguarda la Mole Antonelliana di Torino. Così come in Metropolis, i cerchi di luce salgono e scendono sulla figura robotica di Fritz lang, la punta della Mole sarà circondata da cerchi di luce che salgono e scendono, un programma di luce computerizzata che duri dieci anni cambiando luci e colori col mutare delle stagioni.

Immagine tratta dal catalogo:
100 Objects to Represent the World A Prop-Opera by Peter Greenaway 1997

Per inaugurare questo spazio ridisegnato dalla luce, pensa ad un'opera-film utilizzando il giardino esterno per il primo atto, con il pubblico che si sposta per il secondo atto all'interno della Mole in cui sono posizionati tre grandi schermi. Al piano terra della Mole una mostra, in cui attori appostati in delle vetrine rappresentano gli archetipi della storia del cinema: il re, il cattivo, la vamp, la vergine. Nella serata inaugurale, questi ultimi, lascerebbero le vetrine per recitare le loro parti nell'opera-film.
L'immaginario di Greenaway non ha limiti!!!
Sostiene che ogni artista che si rispetti, deve usare le nuove tecnologie della sua epoca. Se la nuova tecnologia saprà dargli nuovi strumenti non esiterà ad usarla. L'ideale format che gli piacerebbe usare è il Cd-Rom su omnimax, cioè uno schermo così grande che va oltre i confini della visione.
Come dice lo stesso regista: «Per il cinema che ho in mente la tecnologia ancora non esiste».
Con l'aiuto delle nuove conquiste digitali il cinema saprà reinventare se stesso e Greenaway darà senza dubbio il suo contributo all'invenzione di nuove e più eccitanti visioni.
Come ho detto prima Greenaway è anche curatore di mostre e istallazioni in cui manifesta le sue ossessioni o manie: l'acqua, i numeri, le liste, gli uccelli. E' proprio da una mostra intitolata "100 oggetti per rappresentare il mondo" avvenuta a Vienna che nasce l'opera omonima presentata a Palermo in occasione del "Festival sul Novecento" il 2 ottobre scorso.

the head

L'opera prende spunto da un esperimento degli americani che nel 1977 lanciarono nello spazio due navicelle Voyeur contenenti materiali rappresentativi della vita sulla terra con lo scopo di contattare un'ipotetica "intelligenza extraterrestre" cui fornire suddetti dati. C'erano saluti in 55 linguaggi terrestri, compreso quello della balena, musica di Bach, Beatles ecc.. La scelta del materiale fu necessariamente influenzato dalla comunità americana degli anni '70.
Greenaway ha voluto compilare una lista personale, con un po' di ironia, di ciò che possa rappresentare il mondo. Gli oggetti, alcuni dei quali inanimati, sono stati presentati come una mostra di idee, in una narrazione sequenziale il cui organizzatore, Thrope, guida Adamo ed Eva, due attori nudi, lungo il percorso (da 1 a 100) mostrando ciò che è stato realizzato sulla terra nell'ultimo millennio. Thrope conduce i due attraverso le gioie della vita domestica e del sentimento rappresentati, ad esempio, dal letto matrimoniale (oggetto n.5) attraverso le delizie del sesso (fallo, oggetto n.18), del potere, del denaro, fino alla malattia e alla morte.

Inizialmente Adamo ed Eva sono semplici scolari, ma pian piano hanno il coraggio di fare richieste che provocheranno la loro fine.
Lo spettacolo è durato 70 minuti, scandito dalla voce di Thrope e accompagnato dalla colonna sonora di effetti acustici creati da Jean-Baptiste Barrière.
Greenaway è senza dubbio un personaggio molto originale e particolare che ha dimostrato in tutti questi anni la sua eccezionale capacità di mescolare insieme arte, musica, mitologia, letteratura, diventata una caratteristica fondamentale del suo fare cinema. I suoi film sono così zeppi di riferimenti culturali, storici che risultano a volte stancanti e incomprensibili.
Il cinema è per Greenaway il mezzo più efficace per comunicare, per riflettere in maniera ossessiva sulla vita, sulla morte, sulla natura stessa del fare cinema.

Elena Rossini Oliva

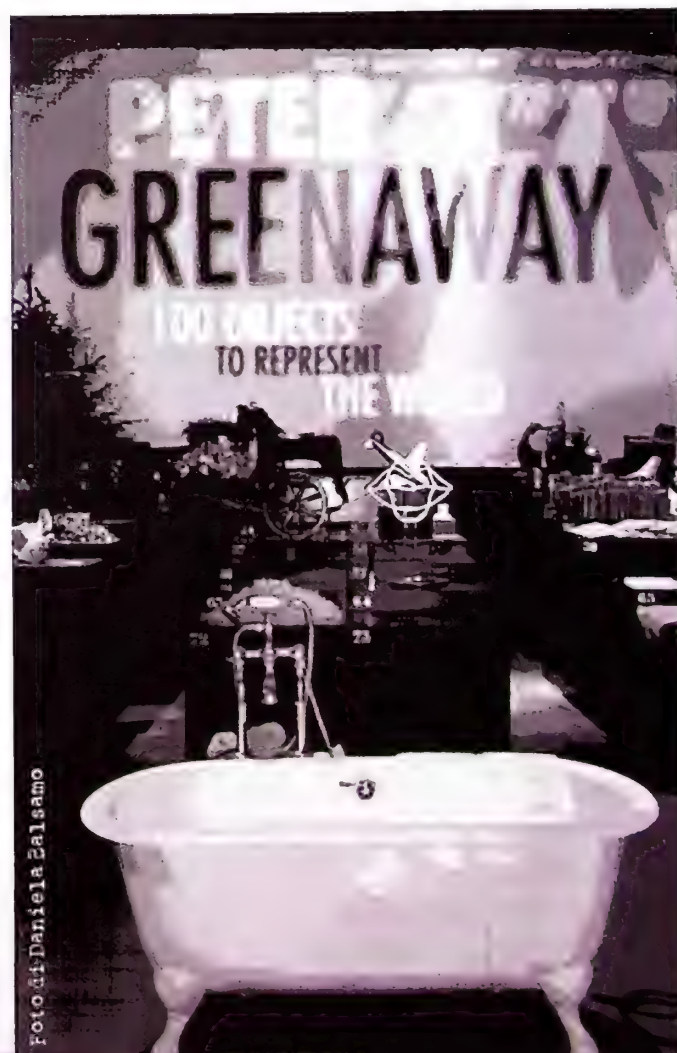



Foto di Daniela Balsamo

Spazio ai Desideri

Da alcuni anni Palermo vive, come altre grandi città italiane, una delicata fase di transizione, i cui esiti sono resi ancor più imprevedibili dalle peculiarità del contesto siciliano.
Questa fase di passaggio viene discussa, studiata e testimoniata nei condomini, in tv, su internet. La percezione diffusa del cambiamento, pur con le inevitabili semplificazioni e mestificazioni mediatiche, comincia a produrre una nuova immagine della città, contribuendo ad indebolire quei luoghi comuni più antichi e radicati che ancora la appesantiscono.
Così come ieri siamo cresciuti imparando l'abc della violenza, del degrado, della mortificazione e, infine, della disillusione, attraverso l'esperienza dolorosa di un centro storico martoriato e di périferie abbandonate a se stesse prima ancora di averne terminato la costruzione, oggi, ancora una volta, sono dei luoghi precisi, degli spazi concreti, a farsi carico materialmente e simbolicamente di questa transizione, di questo nostro apprendere e sperimentare nuove forme di vita e di convivenza. I Cantieri Culturali alla Zisa sono uno di questi luoghi.
Ma procediamo con ordine. La storia di quei 20.000 mq racchiusi tra via Perpignano, via Polito e l'area in cui sorge il castello della Zisa, costituisce a nostro avviso uno strumento molto utile per pensare la vicenda complessiva della città di Palermo. Quei padiglioni, scampati per un soffio alla definitiva distruzione, hanno ospitato nell'ultimo secolo le più disparate produzioni industriali: dai mobili in stile agli idrovolanti da guerra passando per gli interni dei transatlantici. Diversi i nomi delle imprese che li hanno gestiti, uno quello che tutti ricordano: Ducrot. E non a caso.
La Ducrot e le sue Officine entrano a far parte della storia socio-economica e culturale del capoluogo siciliano alla fine del secolo scorso. Nata come C. Golia & Co., ditta rappresentante di una fabbrica di mobili torinese, ottiene il primo incarico di prestigio nel 1891, quando

Foto Silio Martorana : prove dello spettacolo Racconti pirati

le viene richiesta la fornitura di arredi per l'Esposizione Nazionale di Palermo di quell'anno. Dal 1895, anno in cui Vittorio Ducrot assume la proprietà della società, la vita della fabbrica si lega strettamente all'evoluzione della società siciliana e palermitana in particolare. Una società ansiosa di recuperare lo svantaggio socio-culturale maturato nei confronti del resto d'Europa e che fa proprie, seppur con qualche ritardo, le tendenze del modernismo e dell'ideale positivo di fusione delle arti applicate (fino ad allora di competenza degli artigiani) con il mondo della produzione industriale. Vittorio Ducrot, in collaborazione con l'architetto Ernesto Basile, esprime le aspirazioni dell'alta borghesia siciliana in ascesa progettando e lavorando mobili artistici per un'élite (ma anche arredi più economici per le classi medie) e al tempo stesso imprimendo una svolta radicalmente modernista alla produzione, ridimensionando il contributo dei cosidetti "capi d'arte" a vantaggio di una sempre maggiore separazione tra il momento del design e quello della realizzazione del manufatto: lavoro *creativamente* intellettuale e compiti *brutalmente* manuali vengono *scientificamente* separati. Se nel 1903 nelle officine lavorano circa 200 operai, dieci anni dopo gli stabilimenti di via Paolo Gili si estendono già su un'area di 20.000 mq, impiegano 1.000 operai e vi funzionano 100 macchinari industriali.
L'attenzione continua alla razionalizzazione e all'innovazione tecnologica propria della gestione di Vittorio Ducrot permette alla sua impresa di competere anche su scala internazionale. Modello avanzato di organizzazione del lavoro industriale, l'esperienza delle Officine Ducrot si inserisce in un processo generale che vede la Sicilia dei primi del secolo assumere un ruolo di paese esportatore di beni industriali e tentare di rientrare nei circuiti economici internazionali da cui era stata storicamente esclusa. Dopo la parentesi della prima guerra mondiale in cui l'attività principale è la produzione di aerei da guerra, la ditta si specializza nei grandi incarichi, specialmente nel campo degli arredi navali. A margine si continuano però a produrre mobili che rappresentano il gusto delle nuove classi dirigenti. Nel 1921 l'imposizione di una tassa nazionale sui mobili di lusso (addirittura maggiorata per Palermo) provoca una fase di crisi e licenziamenti. In pochi anni la situazione si risolleva e i dipendenti raggiungono le 2.500 unità. Ma nel 1934, sopraggiunge una nuova crisi. Nel 1939 una società finanziaria genovese rileva la proprietà dell'azienda. Il sogno industriale dell'imprenditoria siciliana comincia a svanire.
Fino alla fine degli anni '60, con un'altra parentesi di produzione bellica, quella delle ex Officine Ducrot è la storia di una progressiva decadenza nonostante le forniture di arredi ad enti pubblici e privati. Nel 1971 un'asta fallimentare decreta la fine di una fabbrica che conta ormai soltanto 80 operai e 5 impiegati. Nello stesso anno, per uno scherzo del destino, crolla un'intera ala del castello della Zisa...
Il sogno fordista di una crescita sociale e culturale veicolata dall'industrializzazione, di una Sicilia affrancata da una marginalità secolare e con esso il sogno di una città culturalmente egemone subisce l'ennesima amara smentita.
Fino a pochi anni fa lo stato di abbandono dei Padiglioni Ducrot si presentava come il simbolo di una scommessa persa. Il paradigma del tentativo fallito di creare a sud una infrastrutturazione industriale fordista e una "corretta" crescita economica capitalistica. Inutile descrivere ancora una volta cosa tutto questo ha comportato, nel male come (per chi non sia del tutto convinto della bontà del modello di sviluppo industriale) nel bene. Per questa ragione gli ex Padiglioni Ducrot rappresentano anche un'altra scommessa ancora tutta da giocare che consiste nel rifiuto di quella *vulgata* postfordista, che ci vuole tutti al lavoro (possibilmente nella produzione immateriale) nella corsa alla competizione globale.
In questa cosa le città, o meglio i sistemi urbani interconnessi,

Foto M. Paternostro: alcuni dei padiglioni ristrutturati

hanno assunto un ruolo determinante e la gestione degli spazi recuperati e riadattati ha nei processi di smaterializzazione dell'economia un'importanza capitale. La centralità delle Officine Ducrot nella prima età industriale si ripresenta, elevata a potenza, per i Cantieri Culturali alla Zisa oggi, nella cosidetta era postindustriale, nell'epoca della comunicazione come merce. Certamente, il fatto che in un'area precedentemente abbandonata, siano sorti in tempi sorprendentemente rapidi spazi dedicati alla produzione ed alla fruizione culturale costituisce già un passo in avanti fondamentale, sia dal punto di vista economico che politico. Ma senza una progettualità consapevole, la trasformazione degli hangar in biblioteche, teatri e sale da esposizione non ci garantisce a priori un nuovo sviluppo.
Quella che ci si presenta oggi è una scommessa assai più radicale: andare oltre la filosofia della produttività (sia pure al livello di comunicazione e produzione immateriale), della competizione del mercato internazionale, globalizzato ed interconnesso che sembra dover regolare ogni progetto di città (e di società). Andare oltre tutto questo considerando l'infrastrutturazione culturale non come soluzione ad un problema di produttività, bensì come creazione di beni relazionali, cioè di risorse sottratte all'economia, come la gratuità, la conversazione: se il bene scarso è considerato la produttività, i beni relazionali sono funzionali al miglioramento delle capacità produttive degli individui. In altre parole, se ho a disposizione luoghi di evasione e mi diverto, lavoro meglio. Se, al contrario, si considera bene scarso la socialità, i beni relazionali sono quell'insieme di culture, rapporti, interconnessioni che consentono ai soggetti di elaborare uno spazio ove produrre socialità sottratta ai vincoli dell'essere produttivi. Ecco perché a nostro avviso è grande la posta in gioco nel progetto dei Cantieri Culturali alla Zisa; ad essere chiamata direttamente in causa è infatti la capacità della nostra città di trasformare in virtù ciò che per tanti anni abbiamo vissuto come un tragico ritardo. Superata, anzi saltata a piè pari, la fase dell'industrializzazione, si tratta adesso di evitare gli effetti negativi della cosidetta età postindustriale senza però rimanere tagliati fuori dai circuiti dello sviluppo culturale ed economico. I Cantieri potrebbero essere uno dei luoghi di questa sperimentazione: uno spazio dove la città si mette alla prova scommettendo su se stessa e sulla sua capacità di elaborare un originale modello di sviluppo. E' necessario quindi porre molta attenzione nell'elaborazione di un progetto complessivo che dovrebbe risultare da uno sforzo collettivo; nella qualità di questo sforzo alla fine non si rispecchia altro che la capacità di elaborazione e di innovazione della città (con tutti i suoi pregi e inevitabili limiti).
Poiché la nozione di "progetto" è molto importante nel ragionamento che tentiamo di svolgere, vogliamo precisare l'accezione nella quale la utilizziamo. Quando parliamo di progetto, infatti, cerchiamo di tenere presente la differenza con la nozione di "programma". In quest'ultimo caso, come accade ad esempio per i computers, tutto ciò che può fare l'hardware è

ALL'INTERNO DEI

CANTIERI CULTURALI ALLA ZISA

GLI SPAZI UTILIZZATI SONO:

1. **Galleria Bianca**: sala mostre;
2. **Spazio Zero**: utilizzato per spettacoli teatrali, performances e mostre;
3. **Biblioteca delle Differenze**: con sala lettura 100 posti ed annessa sala mostre e conferenze;
4. **Tre Navate**: per spettacoli teatrali e performances;
5. **Grande Vasca** : sala mostre.

Diversi sono stati in questi anni gli eventi che hanno ridato vita agli antichi capannoni industriali.
A noi piace ricordare: "L'assalto al cielo" di **Tierry Salmon**, all'interno del Progetto Amazzone, nel novembre del 1996; la mostra presentata nel settembre/ottobre del 1997 nella Galleria Bianca "Favole alle nuvole" di **Maria Lai**, artista sarda vicina all'informale materico di Burri che per la prima volta utilizza materie plastiche in occasione della mostra palermitana; **Richard Long**, importante esponente della Land Art (Arte della Terra) che disegna all'interno dello Spazio Zero, fino al 15 gennaio 1998, un'altra tappa del suo percorso creativo con la mostra "Mirage"; mentre, dal 13 dicembre 1997 al 29 gennaio 1998 nella Galleria Bianca, "Addina", in dialetto palermitano gallina, che è il soggetto/oggetto del nuovo lavoro di **Carsten Höller** e **Rosemarie Trockel**. La mostra si propone come terza tappa, unica in Italia, della collaborazione dei due artisti tedeschi, che sarà ospitata il prossimo giugno del 1998 a Parigi e nell'ottobre del 1998 a Ginevra;
ed infine nello spazio, da poco abilitato, Grande Vasca, il giovane scultore palermitano **Vincenzo Amato**, con la mostra dal titolo "Ferro e Fuoco", novembre '97/gennaio '98;
Inoltre, ci sono stati: **Virgilio Sieni**, Stage di danza, maggio 1997;
L'ultimo viaggio e Gog e Magog, regia di **S. Tessitore**, maggio 1997;
Racconti Pirati, regia di **Claudio Collovà**, ottobre 1997;
Pina Bausch, mostra fotografica, ottobre 1997.

Foto M. Paternostro: L'ultimo viaggio e Gog e Magog

esattamente prevedibile e dipende dal software che lo fa girare. Siamo nell'ambito del determinismo tanto caro alla nostra cultura. Quando parliamo di progetto invece, tentiamo di fare riferimento ad un altro campo concettuale, dove ai vincoli (posti ad esempio dall'ambiente nel quale viviamo) corrispondono forme di organizzazione, strutture chiuse, dalla forma definita, ma in continua tras-formazione, perché sempre diversi e infiniti sono i vincoli da selezionare che vengono dall'ambiente (in questo caso il tessuto sociale, economico e culturale non solo della città, ma di tutte le realtà, anch'esse tendenzialmente infinite, viste le potenzialità delle nuove tecnologie, con le quali si sarà capaci di intrattenere relazioni). L'altra faccia della chiusura organizzazionale è l'apertura di possibilità diverse e imprevedibili; quello che in alcuni ambiti scientifici è l'accoppiamento strutturale, nel nostro caso sarà non solo l'attraversamento e la sosta nell'area dei Cantieri, ma anche la capacità di questa istituzione di diventare punto di riferimento per culture, pratiche e linguaggi diversi. Nella stessa prospettiva l'articolazione degli spazi andrebbe pensata per favorire la moltiplicazione delle possibilità incrociando e sovrapponendo funzioni, interessi e desideri differenti. Cosa può accadere in un simile contesto non è possibile prevederlo, né ha senso tentare di accreditare scenari più plausibili di altri. Restiamo infatti sul piano dei desideri che, come è noto possono anche non trovare appagamento (al contrario dei bisogni che invece hanno sempre una risposta possibile). Il vantaggio di una progettualità fondata sui desideri (e non solo sui bisogni che pure è bene tenere presenti) è che non proietta nel futuro ma, al contrario, ci tiene inchiodati al nostro qui ed ora senza ridurre tutto al semplice calcolo dei mezzi in vista di un fine.
Fare vivere uno spazio come quello dei Cantieri Culturali alla Zisa significa immaginarlo come ricettacolo di quella capacità di desiderare che per tanti anni a Palermo è sparita, o, comunque, non ha avuto visibilità. Possiamo immaginare i Cantieri come un'opera mai conclusa. Ma questa volta non si tratterebbe di fare di necessità virtù: nell'incapacità di assumere una responsabilità chiara e di portare a compimento un impegno, potrebbe sembrare molto più comodo giocare nell'ambiguità di una posizione che della debolezza del proprio progetto riesce a fare addirittura un punto di forza. Sappiamo che a Palermo non mancano "prestigiatori" in grado di autopromuoversi vessilliferi di una simile iniziativa a rischio zero (visto che si è dichiarata fin dall'inizio la propria postmoderna debolezza) e a guadagno, in termini di visibilità, assicurato. Per noi si tratta invece di rilanciare, assumendo il rischio e la responsabilità sul piano dell'innovazione e della sperimentazione. Il giorno in cui il recupero architettonico e funzionale dei Cantieri sarà cosa fatta, probabilmente sarà conclusa anche la fase più interessante dell'esperienza; ciò non significa che non bisogna impegnarsi in questa direzione anzi... Esiste, del resto la possibilità di sfuggire all'improvvisazione (che spesso copre solo una desolante mancanza di idee), senza farsi intrappolare da suggestioni efficientistiche all'insegna della programmazione economicistica (si pensi all'esperienza per molti versi fallimentare del Lingotto di Torino). Concludendo a noi piacerebbe che ci si impegnasse nella costruzione di uno spazio in continua evoluzione, ma che avesse una forma ben individuabile: uno spazio chiuso con una sua identità che lo differenzia innanzitutto dal territorio circostante, ma che nel contempo fosse anche aperto, che fosse cioè luogo di attraversamento e di sosta; uno spazio dove si incrociano tempi diversi (individuali, sociali, economici, tecnologici, amministrativi) e diversi desideri che spingono persone diverse a frequentarlo frequentandosi.

Maurizio Giambalvo - Simone Lucido (I Draghi Locopei)
per Cyberzone

Spazio a Desideri

Città di Palermo

ASSESSORATO ALLA CULTURA

GIORNI DI NERA OPPRESSIONE

OVVERO SORBIRSI TUTTI GLI ANATEMI CONTRO IL CYBERSESSO E DOVERLO FARE A MODEM SPENTO A QUALCHE MIGLIAIO DI CHILOMETRI DI DISTANZA DAL PROPRIO COMPUTER

"Entro cinque anni il pene sarà obsoleto" ci dice Varley in La spiaggia d'acciaio, però fino ad allora ci serve, quindi trattiamolo bene.
In pochi anni di telematica si sono formate saldissime comunità virtuali ricche di vita e di idee (e tendenzialmente povere di soldi), realtà e fantascienza da qualche anno a questa parte vanno a braccetto e noi siamo qui incerti se spaventarci o lasciarci andare a questo sovreccitato entusiasmo. Una sola cosa è certa: questa eccitazione non ci porterà ad alcun orgasmo. Su questo non ci piove.
Mentre il mondo fuori dalla rete detta i suoi anatemi contro questa comunità orgiastica, molti (pedofili e voyeur a parte che pare siano gli unici che se la spassino qui dentro) hanno anche grosse difficoltà anche solo a comunicare in modo soddisfacente alle velocità abituali (non a caso sul web sta nascendo un nuovo slang).
In realtà la fantascienza, e per quanto ci concerne il cyberpunk, tranne alcune eccezioni, non promette nulla di assolutamente nuovo e sconvolgente su questo fronte, però qualche cosa di interessante la possiamo trovare egualmente in giro...
"Provate a immaginarvi fra 20 anni, mentre vi vestite per una notte infuocata nel villaggio virtuale. Prima di entrare in una stanza adeguatamente imbottita ed indossare i vostri occhiali 3D, scivolate dentro una tuta integrale leggera (alla fine, si spera diafana), qualcosa di simile ad una calzamaglia ma dotata dell'agio di un preservativo. Impresso nella superficie interna della tuta, grazie ad una tecnologia che ancora non esiste, c'è un raggruppamento di sensori-effettori - un reticolo di minuscoli rivelatori tattili collegati a vibratori di vari gradi di durezza, a centinaia per cm^2, che possono ricevere e trasmettere una sensazione realistica di presenza tattile, analogamente al modo in cui i display audiovisivi trasmettono una sensazione realistica di presenza visiva e uditiva.
Potete allungare la vostra mano virtuale, raccogliere un cubo virtuale e, facendo scorrere le dita sull'oggetto, sentite le superfici e gli spigoli, grazie ad effettori che esercitano controforze contro la vostra pelle. [...]
Potete far scorrere la guancia sul raso (virtuale) e sentire la differenza quando incontrate la carne (virtuale). Oppure potete stringere delicatamente qualcosa di soffice e flessibile e sentirlo indurire nella vostra mano. Ora, immaginate di collegare il vostro sistema di telepresenza "suono-vista-tocco" alla rete telefonica.
Vedete una rappresentazione visiva, realistica ma completamente artificiale, del vostro corpo e di quello del vostro partner. [...] Il vostro partner si può muovere liberamente nel cyberspazio e le vostre rappresentazioni possono toccarsi l'un l'altra, benché i vostri corpi fisici si trovino in continenti diversi. Sussurrate all'orecchio del vostro partner, sentite il suo respiro sul collo. Fate scorrere la mano sulla sua clavicola e, a migliaia di km. di distanza, un raggruppamento di effettori vengono stimolati nella stessa identica sequenza, alla stessa frequenza, per trasmettere il tocco esattamente nel modo in cui volete che sia trasmesso". [pag. 465, Howard Rheingold, La realtà virtuale]
Be', quanto sopra non l'ho tratto da alcun libro di fantascienza, ma da un ottimo saggio di Rheingold, esperto di realtà virtuali e telematica e delle loro implicazioni sul sociale, sulla realtà virtuale. Tutto ciò però, allo stato attuale è, e promette di rimanerlo ancora a lungo, solo fantascienza. Sebbene

Illustrazione: Blu

certe possibilità offerte da questo stadio della telematica abbiano avuto delle ripercussioni enormi sul rapporto tra l'uomo ed il computer, ancora una parte essenziale del vivere comunitario, ci è negata in rete.
Pensare al sesso nel cyberpunk, e in generale nella fantascienza significa anche affrontare e risolvere alcuni problemi. Significa permettere l'allungamento della vita sessuale degli uomini contemporaneamente all'allungamento della vita normale (rimanere impotente a 70 anni se si campa fino a 150 non deve essere un bell'affare) e a questo, quanto meno marginalmente ci pensa Rucker, se poi si deve fare sesso e partorire - nonché vivere e lavorare - a gravità zero sarà più comodo essere muniti come i Quad della Bujold di altre braccia al posto delle gambe, e non solo per una migliore divaricazione...
Le modifiche però, più che i bisogni dettati dall'ambiente seguono soprattutto le leggi del mercato, ed è estremamente verosimile che nel mondo della prostituzione si faccia ampio ricorso a pesanti modifiche dei genitali femminili per porre sul mercato un "prodotto" altamente differenziato e appetibile. E' agghiacciante lo stato in cui è ridotta l'umanità sui marciapiedi di tutto il Sunset Boulevard, su per le colline di Los Angeles fino a Bel Air, in Dr. Adder [ed. Fanucci], un terrificante romanzo di Jeter da leggere assolutamente. Un pugno nello stomaco già a partire dalle agghiaccianti righe extraromanzo: "Anch'io sono favorevole a che la vostra rivista ospiti immagini di donne mutilate. Le donne con un braccio solo e soprattutto quelle con una sola gamba offrono un'eccitazione unica, e un servizio fotografico con delle belle ragazze mutilate sicuramente sarebbe gradito a molti lettori... - da una lettera inviata alla rivista Penthouse". In questo romanzo di Jeter il sesso commerciale è anni luce avanti per crudezza e impatto a tante altre visioni decadenti del sesso in cui si vedono registrazioni di orgasmi di ogni genere venduti come videocassette. Un tipico esempio di questo genere (ma non è in sé roba molto fantasiosa, già Aldani 20 anni fa ne parlava in Buonanotte Sofia) potrebbe essere Brucia piano piano di George Alec Effinger che ci presenta la storia di una diva del soft-core dei cui orgasmi possono godere milioni di acquirenti grazie all'acquisto di moddies, delle registrazioni che stimolano in modo interattivo i sensi del cliente.
In questo panorama la posizione della donna è destinata, per fortuna, a mutare parecchio. Già a partire da adesso con gli interventi sulla fecondazione si gettano le basi della rivalutazione del ruolo della donna. "Con la fecondazione artificiale" scrive Simone De Beauvoire in Il secondo sesso "si compie l'evoluzione che permetterà all'umanità di dominare la funzione riproduttrice.
Questi cambiamenti hanno per la donna in particolare un'immensa importanza; [...] si libera così dalla natura, conquista il dominio del proprio corpo. Sottratta in grandissima parte alla schiavitù della riproduzione, può assumere il compito economico che le viene offerto e che le garantirà la conquista completa della propria persona".
In attesa di raggiungere questi fondamentali risultati, il femminismo si trasforma, diventa anche **cyberfemminismo**, e lancia i suoi proclami di guerra nel proprio manifesto che vedete in queste pagine. Oppure molto più semplicemente le donne si limitano a prendere il potere continuando a lamentarsi che la storia non è mai al femminile, nonostante la tipica riunione d'affari, che ci mostra la Willis in Anche la Regina, veda assieme a pranzo ambasciatori, avvocati e professionisti d'ogni genere donne, e le "segretarie" siano tutti

A Cyber Feminist Manifesto for the 21st Century

Noi siamo la FICA MODERNA l'antiragione positiva
slegata sguinzagliata spietata
vediamo l'ARTE ATTRAVERSO LA FICA facciamo arte con la fica
crediamo nel GODIMENTO follia santità e poesia
noi siamo il VIRUS del nuovo DISORDINE MONDIALE
che rompe il simbolico dal di dentro sabotatrici del
BIG DADDY MAINFRAME
la clitoride è una linea diretta con la matrice
VNS MATRIX
siamo chi metterà FINE AL CODICE MORALE mercenarie dei fluidi corporei
che scendono fin sull'ALTARE DELL'ABIEZIONE
sondando il tempo viscerale parliamo lingue che si infiltrano
DIROMPONO DISSEMINANO CORROMPONO il discorso
NOI SIAMO LA FICA FUTURA.

uomini! In questo delizioso racconto per le donne di tutto il mondo sono finiti i giorni di nera oppressione: niente più mestruazioni e, sembra di capire, c'è stata pure una vera rivoluzione sessuale.
La storia del sesso fantascientifico non finisce certo qui. Proprio uno dei PPP [uno dei Presunti Padri Protettori] del cyberpunk ci ha insegnato a sentire il sapore sensualmente fantascientifico dell'orgasmo meccanico. Si, parlo proprio di lui, James Ballard, quel distinto - a guardarlo in fotografia - signore inglese che ci ha insegnato a guardare con occhio diverso le superstrade o quei parcheggi delle periferie urbane dove, notoriamente, tutti i giovani a corto di grana vanno a fottere collettivamente nelle automobili-alcove.
L'immagine surrealistica di qualche centinaio di macchine, di tutte le cilindrate, che cigolano simultaneamente, incomincia ad eccitarci dopo aver subito l'impatto di Crash.
E allora incominciamo ad andare in cerca di particolari nuovi, di nuove feste (non virtuali, per carità), come il mitico Torture Garden che si svolge periodicamente nella periferia londinese in onore di James Dean e Ballard, o di certi parchi in cui c'è un tale che vende giornali vecchi che vengono issati a foderare i finestrini appannati, onde poter scopare senza l'assillo di guardoni, mariti cornuti e mamme coraggio impegnate nell'operazione recupero figliolette dalla mutandina già calata. Gli angoli dei giornali, che a volte fuoriescono dalle portiere chiuse, provocano l'impulso di appiccare incendi mordi e fuggi a quei flyers undicenni che girano lì a eccitarsi su preservativi usati e macchine che vanno su e giù. O ancora andiamo alla ricerca dell'ultimo racconto in cui un uomo cloni se stesso per avere rapporti incestuosi con una esatta copia di sé, però questo racconto io non l'ho letto e a dirla tutta nemmeno so se è stato scritto.
Qualunque cosa venga scritta, comunque, la sostanza delle cose non cambia. Nonostante l'unica vera zona erogena sia il cervello, nonostante la comunità virtuale sia una comunità disincarnata in cui conta solo il cervello, e checché ne dicano moralisti dell'attività sessuale in rete o Varley circa l'utilità del pene... be', qui il pene ci serve ancora a molto, e il modem a poco. La testa forse...

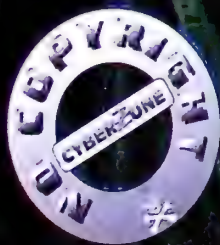
Emiliano Farinella

CYBERZONE

TRIMESTRALE VISIONARIO DA PALERMO

cyberzone@oasi.net

Rapidi surfiamo
onde
di FRATTALI *anomali*
impulsi ELETTRONICI
di TEMPESTOSO *mare*
caotico

a/**tratti** corpi **bioni**ci
BASTARDI aSsemBlaGgi
di **nervi** e **SILICIO**
sinapSi cip neuroni
Entronauti felici
fluiamo immotivati
tra **rizomatici** amplessi **CIBERNETICI**
e TECNOLOGICI fruscii di *frequenze* radio
a ritmici segni terroristici **s/comunicati**
Tele**ma**patica*mente* **CONNESSI**
in *disarmonico* equilibrio
gioiosi di *perdere*
ogni limite possibile
per **attitudine** ribelli
di UNIVERSI **VIRTUALI**
per piacere **cinici sterminatori**
di pseudo VERITÀ
uccidendo
s/COMPARIREMO **indistinti**
come *acqua*
nell'*acqua*.

NO COPYRIGHT CYBERZONE

CYBERSEX

E LIBERTA' DEI DATI

Rieccoli! Continuano a diffondere la fobìa verso il nuovo, il moderno! Settimanali come l'Espresso del 29 sett. 1997 mettono in guardia dai computers e dalla rete considerandoli mostri che porteranno ad «uccidere l'anima dell'umanità». Non voglio neanche immaginare i motivi che spingono certa editoria a provare a "terrorizzare" il lettore con titoli del tipo "Come salvarsi dal computer", ma è certo che dobbiamo cominciare a pensare come salvarci da loro!

Decidere di scegliersela/cela l'informazione, al di là del Tg della sera che dedica intere edizioni alla morte di Lady Diana con relativi pettegolezzi sulle questioni personali della defunta che tendono a far rincoglionire

Certo, in rete si hanno innumerevoli possibilità di scelta e può accadere di connettersi con qualcuno che si diverte a deformare l'informazione (a favore di un collasso interno al mondo "mass medianico" spettacolare). Le troppe notizie possono causare dello stress. Ma tenere sempre conto dell'"indifeso" che subisce l'informazione al punto di "cadere" nell'"obesità informativa" criminalizzando la rete, mi sembra che sia un po' come pensare di puntare il dito sulle galline perché l'ignaro di turno s'è ingozzato la media di 30 uova al giorno ammalandosi.

Ogni individuo in rete è libero di acquisire più o meno dati su ciò che più gli interessa... probabilmente il

sunto rincoglionimento provocato dai computers.
LIBERTA' AI DATI, BASTA COL GRANDE FRATELLO!
Quando s'è cominciato a parlare di Cybersex, ricordo che la solita stampa prospettava per il nuovo millennio scopate inverosimili con le macchine... niente tette o cazzi dunque, solo pixel e sensori... incredibile!
Ancora oggi Sandra Cecchi titola un suo articolo sull'Espresso: "Se è virtuale che sesso è?". La signora Cecchi non ha fatto altro che informarci sulle disavventure di casalinghe sfigate abbandonate dai propri consorti a "causa" della rete. Innanzitutto: «Il Cybersex non è sinonimo di sesso virtuale (...), il Cybersex è una forma di comunicazione eversiva anche quando è nelle mani di individui perfettamente integrati nei sistemi di mercificazione e piattificazione culturale, il Cybersex è semplicemente un ambito tecnologico di esplorazione e sperimentazione di cui il Transgenderismo è la teoria e lo sviluppo pratico, il Transgenderismo è una pratica di liberazione delle pulsioni e dell'identità sessuale che travalica il binomio destra/sinistra per piazzarsi saldamente in un ambito anarcolibertario, diffondendo il diritto alla gioia e alla libertà sessuale con tutto ciò che in positivo o negativo implica, sia pure lo scardinamento delle strutture della società» ("Dal cybersex al transgender" H. Velena)... altro che radiografia sul cybersex o sesso virtuale di Sandra Cecchi... «Un ennesimo modo per parlare di sesso e cose arrapanti-scabrose, da reiterarsi per mantenere l'interesse di qualunque trasmissione, attirare lo spettatore-lettore con le tette di Milly D'Abbraccio fingendo di parlare di cose culturali. Trovare il nemico ideale contro cui fare proselitismo di sicura presa in un sonnolento ambiente di fessacchiotti succubi dei genitori o comunque dei grandi. Allo stesso livello delle crociate anti-sesso e antipornografia dei televangelisti americani.» (H. Velena)
Nella stessa maniera, stavolta meno spettacolare, si continua a diffondere il pericolo della "frammentazione sociale". Perché non cominciare a riflettere, invece, sulle nuove forme di comunicazione parallele all'intramontabile contatto umano? Torniamo ad Helèna...
«Per dirla in forma mediale (...) nel cyber il medium (tecnologico) non è il messaggio. La tecnologia quindi non dovrà superare il momento umano ma verrà utilizzata per creare nuove possibilità o per fare in modo più semplice-veloce-economico-funzionale operazioni che già vengono effettuate senza un ausilio tecnologico.» La censura in rete non ha alcun senso! Dice bene Jon Kats su Wired: "La comunità on line è la più libertaria". I bambini invece di essere abbandonati davanti agli schermi (televisivi?), cosicché i bravi genitori possano farsi i cazzi loro, è bene che vengano tenuti di più in considerazione come esseri viventi affinché non comincino a calarsi i trip, godano di immagini sconce o diventino oggetti di strategie di marketing.
Un bambino abbandonato in rete ha le stesse probabilità di fare "brutti incontri" quanto uno abbandonato in strada. La spettacolarizzazione del pedofilo in linea o della scena hard non fa altro che incrementare il susseguirsi di lunghe seghe di chi ha una visione del Cybersex distorta.
L'abbiamo già abbondantemente sorbita la tiritera sulla violenza in tv, il sesso in tv ecc., quando ancora non era nota la rete... e via con psicologi, preti e politicanti a speculare sull'argomento...ricominciamo?
Come su ogni cosa bisogna distinguere tra uso e abuso, conoscenza (o consapevolezza) e disinformazione (o informazione da spettacolo), tra ciò che è giusto e non, considerando (finalmente) altri pensieri...
Perché non si prova a dare una visione del sesso più serena, che prescinda dai dogmi catto-cristiani, affinché il sesso ritorni ad essere per tutti qualcosa di bello, naturale e non precostituito?
La rete e la tecnologia sono fenomeni inarrestabili e imprevedibili! E' ovvio che per chi è abituato alla cristallizzazione delle azioni e delle idee questo diventa un problema... senza certezze e verità riesce difficile "mirare al cielo per rimanere in piedi" e allora giù con le invettive e le mezze verità!
Fortunatamente si continua ad andare avanti, nessuno può dire verso cosa andiamo e chi ci arriverà ma la partita va giocata... «chi c'è, c'è/ chi non c'è, non c'è/ chi è stato è stato e chi STATO NON E'»

Alessandro Pistola

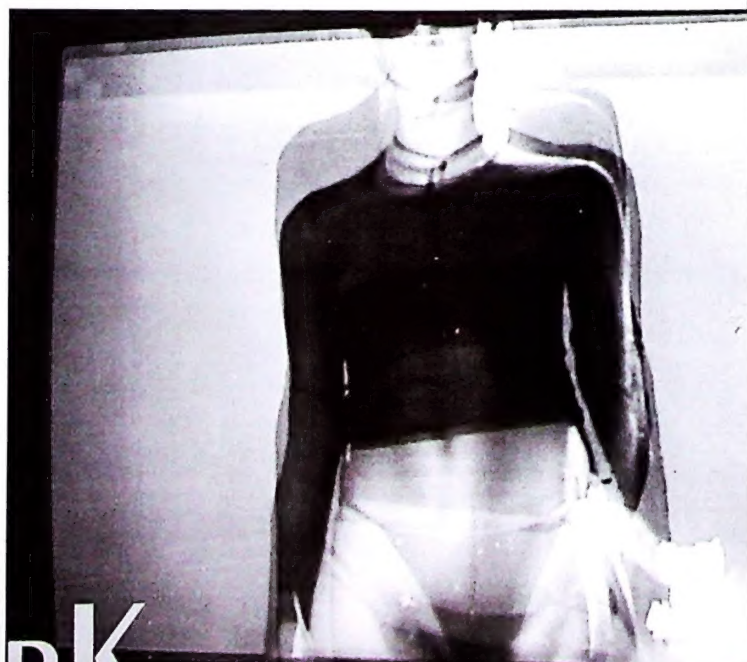



Foto S. Martorano

GLENN BARR

Brooklyn Dreams

I sogni di un'adolescente nell'America degli anni '70

Brooklyn Dreams è un capolavoro.
E' uno di quei fumetti da cui magari non ti aspetti molto ma che pagina dopo pagina ti avvincono fino a non volerti mollare più. E vanno oltre: anche dopo la lettura non puoi fare a meno di riflettere su quello che hai "vissuto", per riordinare le idee e soprattutto le emozioni.
Brooklyn Dreams è affascinante ed emozionante. E' il racconto autobiografico di Vincent Carl Santini, un giovane che ha vissuto gli anni '70 in un quartiere ebreo di Brooklyn. E già questa è un'operazione coraggiosa e difficile. Raccontare attraverso dei flashback è una delle cose più difficili che si possano fare in un fumetto perché si rischia di produrre un romanzo illustrato.
J. M. DeMatteis, lo scrittore, con l'aiuto del disegnatore Glenn Barr riesce invece a mostrarci i ricordi del protagonista con un'efficacia sorprendente. L'effetto della memoria è reso da figure strane, eccessive, perché non sono rese obiettivamente ma sono il frutto dei ricordi. E così la stessa compagna di classe di Vincent, appare dapprima come un'antipatica cheerleader per poi trasformarsi in una splendida fanciulla. Vincent - e con lui DeMatteis - comincia a tratteggiare i personaggi a lui più vicini con graffiante sintesi.
Una madre paranoica che somatizza la sua ansia, un padre burbero che in un momento di sconforto "rivela" al figlio di non essere il suo vero padre, una sorella che sembra ignorare il peso della famiglia. E poi il migliore amico, i miti di quegli anni, le speranze e i sogni; la scoperta dell'amore, della sessualità, della legge e della colpa; la scoperta di Dio. E sì, proprio la scoperta di Dio. Una delle cose che più ti incuriosisce è che Vincent dice che questa è una storia su Dio. All'inizio sembra non entrarci nulla ma alla fine il cerchio si chiude e la promessa viene mantenuta con una sorpresa degna di nota.
E' la storia di un ragazzo degli anni '70 in cui il mondo civilizzato scopre le droghe quali mezzo di liberazione e riscatto. La varietà di sostanze stupefacenti usate è cospicua, e non è difficile pensare che DeMatteis non sia del tutto estraneo alla storia che narra. Per tutto il racconto ci si chiede se stiamo vivendo la storia di Vincent o di DeMatteis, e per complicare ancor più le cose ci viene detto che la storia narrata è una storia vera ma che non bisogna credere che esista una "storia vera": il fatto stesso di raccontare una storia la rende l'ombra di se stessa e verità e falsità diventano indistinguibili.
La tecnica narrativa è inusuale: le digressioni sono numerose ed efficaci, gli approfondimenti sono calzanti ed aprono squarci di realtà che danno alla storia un notevole spessore. Il ritmo è sincopato, le accelerazioni e i rallentamenti continui e imprevedibili, la successione cronologica degli eventi non sempre è rispettata.
DeMatteis sembra trovarsi particolarmente a suo agio con questa sua creatura, una serie che negli USA è uscita sotto l'etichetta *Paradox*, una divisione della *DC Comics* che comprende anche la linea *Vertigo* di cui abbiamo spesso parlato su queste pagine. Il valore di DeMatteis è indiscusso: una lunga militanza con la *Marvel Comics* ne ha affinato la tecnica e gli ha consentito di esplorare lo spessore psicologico di personaggi che sotto la sua abile penna sembrano prendere vita. Sua è la più bella storia dell'Uomo Ragno, "L'ultima caccia di Kraven", recentemente riproposta in volume dalla *Marvel Italia*.
Un discorso a parte merita Glenn Barr, un disegnatore non eccessivamente noto nel campo dei comics che comunque compie un lavoro magistrale. Alterna figure caricaturali a personaggi reali riuscendo nel miracolo di dare alla storia una veste unitaria. Il suo tratto è a volte morbido a volte graffiante, i suoi grigi sono a volte assenti e a volte claustrofobici. Gli ambienti sono essenziali ma pregni di umori, possono essere rassicuranti o terrorizzanti, indifferenti o allucinanti, soprattutto quando vengono visti da un protagonista in preda allo sballo. Da sottolineare che gli esterni del quartiere ebreo di Brooklyn sembrano presi di peso da quelli di Will Eisner, un maestro del fumetto.
Il lettore viene preso per mano e coinvolto in un'atmosfera molto diversa da quella odierna. Chi ha vissuto in quegli anni riconoscerà l'atmosfera di quei tempi andati, ma anche chi, per ragioni anagrafiche, li ha "saltati", verrà coinvolto egualmente, perché DeMatteis è uno scrittore di razza, e gli scrittori hanno delle vie di comunicazione privilegiate: oltrepassano il cervello e vanno dritti al cuore.

Maurizio Clausi

Brooklyn Dreams Voll. I e II Edizioni Magic Press
Esclusivamente in fumetteria

clicka...
la tua
suggestione
AVENIDA
e' una T.A.Z.
(zona temporaneamente autonoma)
tra REAL e VIRTUAL LIFE.
AVENIDA
vuole
essere libera
e indipendente
AVENIDA
e' una metafora della rete,
scorrono su di essa
RELAZIONI, SENTIMENTI,
INTELLIGENZE.
Si incrociano
AMORI POSSIBILI,
PROGETTI,
SCAMBI ENERGETICI,
IL SUPERFLUO
INDISPENSABILE.
AVENIDA
e' una stella
nel firmamento,
ci indica la strada
cosi' come la croce
di AGADESH la indica
ai TUAREG
JMAJHIREN
AVENIDA
e' una astronave
nello spazio e dei luoghi mentali,
rotte (neuro) stellari
che attraversate in un baleno
portano... nuovi significati
e immaginifiche visioni...
select your network
http://user.oasi.net/avenida.htm
www.malox.com/avenida.htm
via venezia, 62 - Palermo - tf. 091 582838